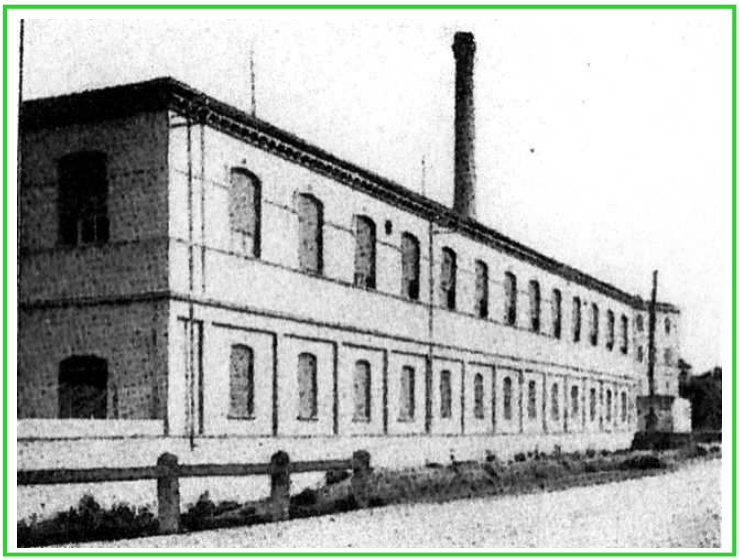
PICCOLA
BIBLIOTECA
JESINA - 8

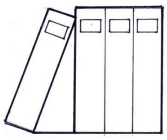
Adriano Formiconi



La seta nelle Marche e in Vallesina

Adriano Formiconi

La seta nelle Marche e in Vallesina



PICCOLA BIBLIOTECA JESINA

Collana ideata e diretta da Giuseppe Luconi e Paola Cocola

1 - La vicenda umana ed artistica di Pergolesi
di Giuseppe Luconi *(seconda edizione)*

2 - Gira gira fai la roda...
di Bonafede Formiconi

3 - Il contributo di Jesi all'Unità d'Italia
di Giuseppe Luconi *(seconda edizione)*

4 - Quando a Jesi...
di Giuseppe Luconi

5 - La cartiera di via Roma
di Adriano Formiconi *(seconda edizione)*

6 - Lettere al direttore
di Giuseppe Luconi

7 - Fiere e mercati a Jesi
di Costantino Urieli

8 - La seta nelle Marche e in Vallesina
di Adriano Formiconi

Tutti i diritti riservati agli autori

In copertina: La filanda Bigi poi Agostinelli (1927)

INDICE

La seta nelle Marche e in Vallesina

Introduzione storica

Premessa tecnica: la lavorazione della seta dal seme baco al tessuto

1-La gelsibachicoltura
2-La trattura: dal bozzolo alla matassa
3-La torcitura: dalla matassa al filo
4- La tintura e la tessitura

I - Prima dell'Età Moderna

1 - Nel 1200 e 1300
2 - Nel 1400

II - In età moderna

1 - Nel 1500
2 - Nel 1600 - la gelsibachicoltura a Jesi
3 - - la gelsibachicoltura a Osimo e Camerino
4 - Nel 1700 in Vallesina
5 - Nel 1700 in altri Comuni delle Marche

III - Prima dell'Unità d'Italia

1-1800-1830 - la gelsibachicoltura a Fossombrone - Pesaro - Osimo - Camerino
2-1800-1830 - In Vallesina - Don Angelo Antonio Ra-

stelli
3 - L'Appannaggio Leuchtenberg
4 - Il mercato dei bozzoli a Jesi e Osimo
5 - La casa dell'Esino
6 - 1837 - La trattura industriale: filanda a vapore – Attività di Pasquale Mancini
7 - 1838 - Nascita della Società Agraria Jesina – Padre Vincenzo Rinaldi
8 - 1844- Fondazione della Cassa di Risparmio di Jesi
9 - 1844-1858 - Filanda Baldeschi Balleani di Fontadamo
10 - La pebrina nelle Marche
11- 1850-1860 - Le filande a Jesi e Osimo

IV- Dopo l'Unità d'Italia

1 - 1860-1875 - La sericoltura nelle Marche e a Jesi.
2 - La sconfitta della pebrina - Stabilimenti bacologici.
3 - 1872 - Il Cascamificio
4 -1870-1911 - Il mercato dei bozzoli dopo il 1870
5 -1870 -1900 - Le attività seriche a Jesi
6 -1870-1900 - Le attività seriche a Osimo e Pesaro
7 - Il quadrilatero marchigiano delle filande
8 -1890-1910 - Crisi della trattura a Jesi, a Osimo e in Italia
9 - Gli opifici della seta a Jesi nella Esposizione del 1902
10 -1906-1966 - La parabola della sericoltura a Jesi

Appendice

Le malattie causate dal lavoro di filanda

Le lotte sindacali delle «sedaròle» di Jesi

Riferimenti bibliografici

Presentazione

Non mancano certo nelle Marche le pubblicazioni sull'attività serica che è stata, nel tempo, di notevole importanza sul piano economico e importanti ricadute ha avuto sul piano occupazionale e sociale.

Il presente lavoro intende ripercorrere la storia dell'industria della seta marchigiana nelle sue fasi di decollo, espansione e crisi, incentrandola soprattutto sul quadrilatero delle filande di fine '800 (Jesi, Fossombrone, Osimo e Pesaro) e su Ascoli Piceno, principale polo italiano della selezione del seme bachi.

La ricerca permette di constatare che la laboriosità notevole, del resto proverbiale, della gente marchigiana, volta al miglioramento del proprio tenore di vita, non ha portato in tal senso a risultati eclatanti sul piano economico, soprattutto perché nelle Marche la lavorazione della seta si fermava alla bachicoltura e alla trattura, le fasi cosiddette "rurali" della sericoltura stessa, mentre le fasi più remunerative - la torcitura, la tintura e la tessitura - sono sempre rimaste in mano prima delle botteghe delle città dell'Italia centro settentrionale, poi delle industrie francesi ed inglesi.

Quando poi, verso la metà del '900, si è spezzato, con la crisi della mezzadria e della proprietà fondiaria, il legame che l'aveva fatta sorgere e sviluppare,

cioè l'interdipendenza con l'azienda agricola, la seri-sericoltura marchigiana non ha potuto reggere alla concorrenza delle sete straniere e delle sete artificiali.

Gli imprenditori marchigiani della seta si sono arricchiti, ma non più di tanto, e le classi lavoratici, soprattutto le donne filandaie, hanno lavorato per la sopravvivenza, riuscendo, tuttavia, ad evitare alle proprie famiglie, specie dopo l'Unità d'Italia, in anni difficili, di prendere la via delle Americhe.

E' stato, inoltre, proprio il duro lavoro nelle filande a far raggiungere alle donne marchigiane la consapevolezza di sé e dei propri diritti: la "paghetta", sia pure modesta, consentiva loro identità nella società e nella famiglia riscattandole, anche parzialmente, dalla soggezione secolare ai loro uomini.

E' "il luccichio della seta" poi, che si intravede, come qualcuno ha scritto, dietro l'industria italiana, nel senso che proprio il setificio è stato tra i settori che più hanno contribuito alle esportazioni dell'Italia post-unitaria, con percentuali variabili da un quarto a quasi un terzo del totale, consentendo di acquistare le materie prime e i macchinari che avrebbero portato il nuovo stato all'industrializzazione vera e propria.

Introduzione storica

Da sempre la seta è stata simbolo di prestigio, potere e ricricchezza, di lusso e di eleganza e, come tale, consumo privilegiato delle classi dominanti. La sericoltura, però, è sempre stata legata anche alla sopravvivenza dei tantissimi lavoratori che vi erano addetti ed ha rappresentato l'attività economica preponderante, per secoli interi, di determinate zone di vari paesi; ha influenzato perciò in modo assai significativo l'economia e la società e, dai fatti politici e sociali, oltre che tecnici, è stata fortemente condizionata.

L'arte di trarre un filo prezioso dal baco da seta comparve in Cina forse intorno al 2.500 a.c., ma rimase a lungo un segreto gelosamente custodito. Solo dopo diversi secoli , quando una principessa cinese esportò in un regno dell'Asia Centrale il segreto fino ad allora così ben conservato, iniziò lungo la famosa Via della Seta il commercio del magnifico materiale da cui si producevano tessuti «mai visti così belli». I Parti ed i Sassanidi ne monopolizzarono per lungo tempo il commercio, facendo pagare dazi salatissimi per un prodotto molto ricercato dai Romani dell'Impero.

La produzione della seta iniziò sulle rive del Mediterraneo solo nel 550 d.c., quando, al tempo dell'imperatore Giustiniano, due monaci riuscirono a trafugare il seme del «Bombice del moro» portandolo a Bisanzio nascosto nei loro bastoni di bambù da pellegrini. Dal Vicino Oriente il segreto dell'arte approdò in Sicilia ed in Calabria intorno al 700-800 d.c.

Con la prima diffusione della coltivazione dei gelsi e dell'allevamento dei bachi da seta nelle campagne calabresi e siciliane inizia lo sviluppo dell'industria serica in Italia, tra X e XI sec d.c..

Nell'Italia centro settentrionale l'industria della seta fu inizialmente limitata alla produzione di tessuti e filati ritorti, poi a poco a poco anche nelle campagne del centro-nord si sviluppò la gelsibachicoltura, su richiesta delle stesse città produttrici di

tessuti di seta: Lucca, Genova, Venezia, Firenze e Bologna, seseguite poi alla fine del Quattrocento da Milano e Napoli.

Nelle Marche solo nel ducato di Urbino (Fossombrone) e nel Comune di San Severino, nella stessa epoca, comparve la lavorazione di tessuti di seta su produzione di seta greggia delle loro campagne .

Nei secoli XIV e XV la produzione italiana di tessuti serici, oltre a servire il mercato interno, veniva esportata largamente in Francia, in Inghilterra, nelle Fiandre ed in molte città tedesche e questa fu una delle cause della ricchezza delle città di cui si è detto.

Nel corso del XVI secolo, grazie alla generale espansione demografica ed economica dell'Europa, il consumo dei prodotti serici aumentò, crebbe la diffusione della tessitura della seta in una decina di città ubicate nell'Italia centro settentrionale e crebbe anche l'esportazione indirizzata alla Spagna ed all'Impero Ottomano Si parla di una produzione di seta greggia di 500.000 kg all'inizio del 1500 per arrivare alla fine del secolo a 900.000 kg.

Solo nello Stato Pontificio, e quindi nelle Marche, non si ebbe un rilevabile incremento. Nello Jesino addirittura fino all'inizio del 1600 le campagne non conoscevano la gelsi bachicoltura

Ma il Seicento fu un secolo di grande crisi: il forte incremento demografico del Cinquecento non fu accompagnato da un parallelo sviluppo delle tecniche di coltivazione agricola e la scarsità delle derrate alimentari fece salire i prezzi: salirono contemporaneamente i salari nella industria tessile italiana .difesa strenuamente dalle Corporazioni di mestiere, i sindacati di allora .

Di conseguenza aumentarono i prezzi dei manufatti e a poco a poco l'industria italiana uscì dal mercato internazionale, anche perché pure le altre nazioni erano in crisi o provvedevano direttamente alla produzione di tessuti serici. In Spagna la crisi fu provocata dalla diminuzione dell'afflusso dei metalli preziosi dall'America; in Germania vi fu lo sconvolgimento della guerra dei Trent'anni e l'Impero Ottomano, dopo le sconfitte nell'Europa Centrale, iniziò la sua lenta decadenza; gli altri paesi, Francia, Olanda, Inghilterra, che erano stati i migliori mercati per l'industria tessile italiana, cominciavano a produrre in proprio,

.utilizzando spesso manodopera specializzata di origine italiana.

. Il mercato interno italiano non aiutò l'industria serica a causa sia del crollo demografico seguito al diffondersi dell'epidemia di peste, sia del coinvolgimento di molte regioni italiane nella Guerra dei Trent'anni.

Eppure alla fine del 1600 la produzione della seta greggia in Italia era aumentata arrivando a 1.250.000 kg. Che cosa era successo? Dopo un tentativo di introdurre e diffondere la gelsibachicoltuta e la trattura nei paesi al di là delle Alpi, non riuscito a causa soprattutto del clima rigido, le nuove industrie tessili del Nord Europa furono costrette ad importare la seta greggia dall'Italia. In questo periodo iniziò la sua produzione di filati serici di pregio il Piemonte ed anche le Marche cominciarono a fare i primi passi verso la gelsibachicoltura e la trattura, dislocata ancora in campagna (le filandelle).

Il 1700 fu un secolo particolarmente importante per il mercato dei tessuti di seta: dall'estero li richiedevano le colonie dell'America Latina e all'interno si presentavano nuove categorie di consumatori in relazione al diffondersi del fenomeno della moda e della competizione tra i ceti dominanti e quelli emergenti, un fenomeno che si estese anche agli strati più bassi della società.

La tessitura, che era crollata nel 1600, riprese la propria attività soprattutto nelle regioni sottoposte all'Austria (Milano, Como, Gorizia) in conseguenza della decisione delle autorità asburgiche di vietare le importazioni di tessuti serici. Anche Lucca, Firenze, Venezia ripresero la loro attività avendo come mercato l'Impero Ottomano, che apprezzava particolarmente i tessuti operati da loro prodotti. Sul mercato internazionale dei filati serici divenne più importante anche il ruolo del Piemonte e alla fine del Settecento la produzione di seta greggia in Italia raggiunse il valore di 2.500.000 kg di cui 1.600.000 kg in Piemonte, Lombardia e Veneto.

In questo secolo anche le Marche aumentarono la loro produzione e vi si diffusero la gelsibachicoltura e la produzione di seta greggia; per quest'ultima si trattava di lavorazioni artigianali di campagna, esclusa Fossombrone che acquistò una fama internazionale.

I primi anni dell'800 furono caratterizzati da una forte crisi, dovuta soprattutto alla dominazione napoleonica e all'impossibilità conseguente di raggiungere i normali mercati a causa del blocco continentale, ma alla fine degli anni venti la produzione di seta greggia tornò a valori superiori a quelli di fine Settecento. e continuò ad aumentare per tutto il secolo, a parte la parentesi di metà secolo dovuta al diffondersi di una malattia del baco a carat-carattere epidemico, la pebrina. Infatti la domanda di prodotti tessili (cotone, lana, seta) aumentò notevolmente, sia nell'Europa occidentale che nell'America del Nord.

Il ruolo dell'Italia era però notevolmente cambiato: divenne fornitrice del prodotto semilavorato di seta greggia: in sostanza in Italia si procedeva alla coltivazione dei gelsi, all'allevamento dei bachi ed alla trasformazione dei bozzoli in fili di seta, pronti per essere lavorati nelle industrie francesi, inglesi ed americane. Contemporaneamente declinava notevolmente la tessitura, che passò dagli 850.000 kg di seta trasformata in tessuto alla fine del 1700 a circa 500.000 kg alla fine del 1800.

La produzione dei setifici italiani, che esportavano tra il 1870 ed i 1890 l'80% del loro prodotto, era però tale che contribuiva dopo l'Unità alle esportazioni del Regno con percentuali variabili da un quarto a quasi un terzo del totale.

Secondo lo storico Luciano Cafagna, fu il ricavato delle esportazioni dell'industria della seta a consentire il pagamento di macchinari e materie prime, che permisero all'Italia del Nord l'avvio della «crescita economica moderna».

Nelle Marche una crescente produzione di seta greggia si ebbe soltanto a partire dagli anni Trenta del 1800; Jesi ed Osimo, seguite da Fossombrone e Pesaro, sono le città dove sorsero in numero sempre maggiore le filande e aumentò quindi la quantità della seta prodotta.

Era questo il contesto in cui Jesi veniva definita «La città della seta».

.

Premessa tecnica: la lavorazione della seta dal seme-baco al tessuto

Il filo di seta è una fibra naturale prodotta dal baco nella forma di **bozzolo** che si ottiene mediante la **gelsi bachicoltura.**

Questo filo, lungo alcune centinaia di metri è raccolto dai bozzoli in matasse attraverso una prima lavorazione detta t**rattura.**

Successivamente, con la **torcitura,** il filo viene ritorto su se stesso in modo da irrobustirsi e resistere meglio alle fasi finali della lavorazione.

Alla fine del ciclo i filati sono sottoposti a **tintura** e montati sui telai per la **tessitura,** consistente nell'intreccio di un filo di trama con numerosi fili di ordito disposti parallelamente su un telaio in modo da formare un tessuto o drappo.

1 - La gelsibachicoltura

Il **gelso** è una pianta, della famiglia delle Moracee, di due specie: *Morus alba* e *Morus Nigra*: il primo si è rivelato particolarmente adatto per l'alimentazione del baco da seta. o bigatto, larva del bombice del gelso (*Bombix mori* o filugello). Questo insetto nasce da uova del diametro di circa un millimetro (1.600 uova pesano un grammo).



Gelsi

Queste uova, dette anche **seme-bachi**, al momento della deposizione hanno colore giallo e dopo tre giorni diventano grigie. Ogni farfalla depone circa 500 uova

e subito dopo averle deposte, muore. Le uova si fanno schiudere in primavera esponendole al calore artificiale, in modo da far coincidere la nascita dei bruchi con l'apparire delle prime foglie di gelso, che sono l'alimento esclusivo dei bachi da seta.



Bachi da seta su foglie di gelso (Garlate, Civico Museo della Seta Abegg)

Alla schiusa i bruchi sono piccoli, scuri: dopo circa dieci giorni acquistano una colorazione biancastra. Questi insetti sono voracissimi: si nutrono di foglie di gelso crescendo rapidamente fino a raggiungere la lunghezza di 9 cm ed il diametro di 1 cm. Durante tale sviluppo cambiano pelle, divenuta troppo tesa, passando attraverso quattro mute e cinque età, addormentandosi ad ogni muta



Un «bosco» carico di bozzoli di bachi da seta.

Dopo 28-30 giorni, raggiunta la maturazione, il loro peso è aumentato di 8.000 volte; cessano allora di nutrirsi e assumono un colore giallastro e leggermente trasparente.

E' il momento in cui si apprestano a costruire il bozzolo. Si scelgono un rifugio fra graticci predisposti opportunamente dagli allevatori (salita al bosco) ed incominciano ad emettere, da due ghiandole poste ai lati della bocca, due bavelle di fibroina (sostanza proteica) che si uniscono subito in virtù di una sostanza gommosa, la sericina .

Muovendo la testa attorno al corpo, il baco dispone la bava in modo da restarne prigioniero. Questa specie di gomitolo, formato da un filo lungo da 800 a 1.200 metri, si dice «bozzolo». Realizzato tale involucro, il baco si rimpicciolisce e sviluppa le ali, trasformandosi in crisalide.

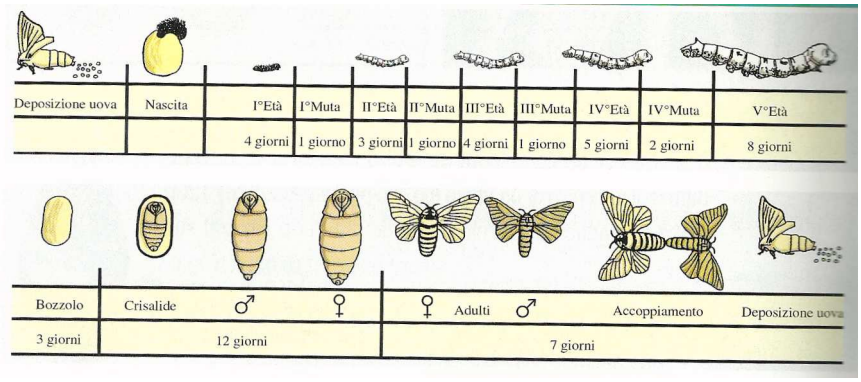
Bachicoltura nelle Marche

La bachicoltura nelle Marche si svolgeva nell'arco di due mesi ed era un lavoro svolto essenzialmente dalle donne. Nella nostra mezzadria il padrone impiantava la bigattiera e forniva gli attrezzi. Il costo del seme dei bachi e delle foglie ed il ricavato della vendita dei bozzoli erano divisi a metà.

All'inizio della primavera si provvedeva all'acquisto degli ovicini da baco dai venditori ambulanti che li misuravano a ditali. Questi venivano messi in una pezzuola candida di bucato e posti sotto un materasso o sotto un cuscino. Verso il 25 aprile (festa di San Marco) i bruchi «passeggiavano» e venivano messi sui tralicci di legno delle bigattiere. Verso metà giugno (festa di San Vito) tutti i bachi sparivano. Si procedeva alla vendita dei bozzoli nei mercati più vicini (Fossombrone Jesi, Osimo, Ancona, Senigallia, Macerata). I più richiesti erano di color giallo chiaro.

Dopo un periodo di due settimane la crisalide si trasforma in farfalla e, grazie ad una piccola ghiandola che emette un liquido speciale, apre un varco tra i filamenti che formano il bozzolo e fuoriesce. Una volta uscita, la sua sopravvivenza è di soli pochi giorni, il tempo necessario per accoppiarsi, deporre le uova e garantire la continuità della specie

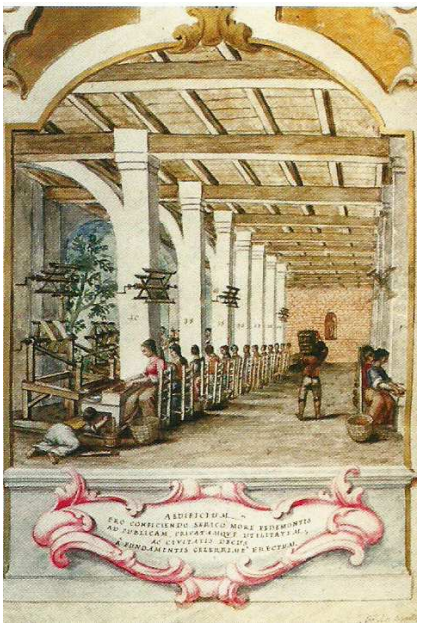
. Per evitare che la fuoriuscita della farfalla danneggi irrimedia-



bilmente il filo, la maggior parte dei bozzoli viene “stufata “ cioè esposta ad una fonte di calore a 35° per uccidere la crisalide
Le farfalle superstiti depongono le uova da conservarsi per la schiusa dell’anno successivo

2 - La trattura (dal bozzolo alla matassa)

.Entro dieci giorni dalla raccolta i bozzoli già sottoposti a stufatura, cernita (separazione dei bozzoli sani da quelli difettosi) spelaiatura, crivellatura (suddivisione dei bozzoli per dimensione), vengono passati alla trattura.



Una filanda nel ‘700

Questa consiste nel dipanamento dei bozzoli, ciascuno dei quali è sottoposto ad una serie di trattamenti mediante i quali si ottiene un solo filato, denominato «seta tratta» o «seta cruda» o «seta greggia» di colore bianco o gialliccio o giallo o verdognolo. Lo spessore di questo filo viene chiamato titolo. Più precisamente, il titolo è il peso espresso in grani (1) di una determinata misura di lunghezza del filo, normalmente 450 metri. Si può filare a più titoli; i principali sono due: quello comune (dai 9 agli 11 grani) e quello fino (dagli 8 ai 10 grani).

La trattura richiede due operazioni principali.

Nella prima, liberato il bozzolo dai residui del velo che lo

---

(1) Il grano è la 476ma parte dell’oncia; l’oncia è g.28, quindi il grano equivale a mg.48.

teneva appeso al ramo e dai primi filamenti, generalmente spezspezzati, detti «struse», si va alla ricerca, mediante una azione di strofinamento, del capo del filo. Nella seconda, uniti tra loro tanti fili a seconda del titolo che si vuole ricavare, si attacca il capo all'aspo che, ruotando .svolge i bozzoli.



5. Bacinella padana per la trattura (XVI sec.). Con questo strumento potevano essere dipanati contemporaneamente quattro fili di seta.

La trattura in una stampa del 1500.

Alla prima operazione è preposta la **scopinatrice** (**sottiera**), la quale dispone di una caldaietta, detta «bacino» contenente acqua alla temperatura di 90°-100° necessaria a rammollire la gomma. Nel mezzo del recipiente ruota uno scopino che sbatte i bozzoli, strappando loro la spelaia fino a cavarne fuori il capo della bava. I bozzoli si attaccano a grappoli allo scopino. La sottiera li prende e li passa alla filatrice. L'abilità della sottiera è quella di non far battere troppo a lungo i bozzoli, nel qual caso si avrebbe una quantità maggiore di struse ed una minore di seta, e di non farli bollire troppo, altrimenti il filo può ricoprirsi di scorie (filoni) o pezzi di crisalide (sburchi).



Filatrici in una stampa del 1500

La seconda operazione è diretta dalla **filatrice** (**maestra**), che dispone di una bacinella contenente acqua a 60°-70° nella quale rimangono immersi i bozzoli durante la filatura per impedire che la gomma, raffreddandosi, torni ad indurire.

La maestra, preso dalla sottiera il mazzo di bozzoli, comincia

.

a filarlo e lavora a quattro, a cinque, anche ad otto capi. I fili, attaccati ad un aspo ruotante, gli si avvolgono intorno, sgomitolandosi dai bozzoli, saltellanti sull'acqua. Il lavoro della filatrice non è facile: se la greggia è costituita da quattro fili e si lavora a 6 capi, l'operaia deve contemporaneamente tenere d'occhio 24 bozzoli, pronta a sostituire quello che si sia eventualmente distaccato o abbia cessato di svolgersi. L'altra difficoltà è quella di mantenere costante la grossezza del filo. La sua abilità consiste nell'alternare, allo scopo, opportunamente bozzoli nuovi con bozzoli vecchi.



Una filanda dell'800

Le matasse ottenute al termine della filatura vengono passate alla operaia **provinatrice** (**piegatora**), la quale le esamina ed elimina i difetti, poi confeziona la matassa e qualche volta effettua un provino per verificare la esattezza del titolo (2). Poiché nella filatura della greggia si producono dai 25 ai 40 kg. di struse ogni 100 Kg di seta, vi è una ragazzina di filanda (**strusera o strusciatora o verminara**) che deve tirare i fili per renderli del-

---

(2) Tutte le filatrici sono sottoposte a continui controlli: il cal ed il poc alla mattina ed il provino due volte al giorno. Il cal è la prova di confronto tra il peso della seta prodotta più quello dei rifiuti, e il peso dei bozzoli dati a ciascuna filatrice; se il primo risulta inferiore, cioè se si verifica il cal, significa che la lavoratrice ha sottratto qualcosa. Il poc è il controllo sulla quantità di lavoro svolta in una giornata da ogni filatrice. Il provino è l'esame del filo di seta per stabilire la qualità del prodotto.

(liberamente tratto da L, Alba: «La filanda osimana dal 1880 al 1920»)

la medesima lunghezza (un metro-un metro e cinquanta) adatti, quindi, alla vendita. Le struse, vendute, vengono unite alla canapa per la fabbricazione di funi.

Sul lavoro delle operaie vigila la direttrice o caposala (**giratora**), che gira continuamente per sorvegliare le operaie.

Luoghi della trattura

Fino alla fine del 1700 nel Nord Italia la trattura veniva praticata dalle singole famiglie contadine che possedevano due o tre bacinelle a fuoco diretto, poste nelle corti sotto rudimentali tettoie, oppure nella stanza più ampia della casa. Nelle zone in cui predominava la mezzadria la trattura rurale era quasi inesistente; essa veniva effettuata all'interno dei borghi da artigiani o piccoli commercianti.

Dalla fine del 1700 si avvia il processo di concentrazione nelle mani di alcuni grossi industriali e dall'antica tettoia si arriva ad una nuova struttura: la FILANDA

Finché il numero delle bacinelle lo permise gli industriali si limitarono a riadattare locali utilizzati per altri scopi e ad ingrandire le primitive tettoie Le filande costituirono la evoluzione di quelle tettoie, determinata dalla necessità di ospitare un gran numero di bacinelle e di passare dal lavoro stagionale a quello annuale. Era difficile, però, per architetti ed ingegneri definire forme e strutture che combinassero funzionalità e decoro estetico, così il tipo di fabbrica che si diffuse risultava poco attento allo stile e alle tradizioni locali.

Con le sue forme elementari «brutte» (grandi parallelepipedi dalle facciate nude e piatte, bucate ad intervalli regolari da lunghe file di finestre) la nuova struttura della filanda si modellò come un semplice involucro che potesse accogliere le macchine della trattura.

Ecco come viene descritta una di esse, ubicata nel Lecchese: «La filanda si articola su più piani: il pianterreno a portico svolge il compito di magazzino per la seta e di riparo per l'ammasso dei bozzoli. Al primo piano c'è la bozzoliera,

al secondo lo stanzone delle bacinelle. La bozzoliera è uno stanzone dove si innalzano dal pavimento al soffitto grandi castelli di legno contenenti i graticci sui quali venivano posti i bozzoli in attesa di essere filati. La stanza delle bacinelle è costituita da una lunga camera rettangolare nella quale esse vengono poste su due file parallele, con un corridoio in mezzo. Questo locale, concluso con un soffitto a capriate, è caratterizzato da grandi finestre, uniformemente distribuite sui lati lunghi del rettangolo, che forniscono la luce necessaria alla lavorazione»

Le prime filande erano costruite vicino a corsi d'acqua, che veniva utilizzata sia come forza motrice che per le vasche di trattura, ed erano a fuoco diretto: l'acqua nelle vasche di trattura era riscaldata direttamente da un fuoco a legna. Le successive filande a vapore erano dotate di una ciminiera molto alta attraverso la quale usciva il fumo della caldaia che funzionava a legna e carbone.

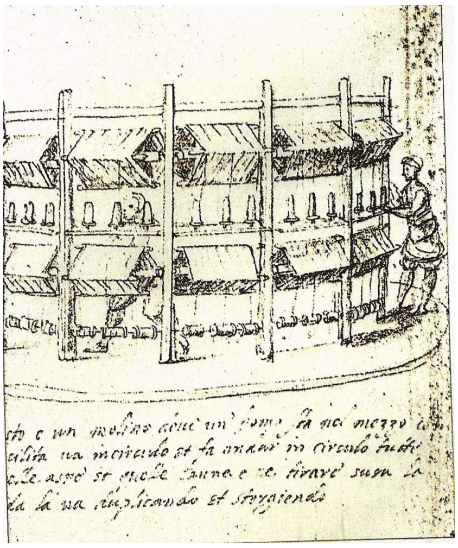
Il costo di impianto di una filanda a vapore era *2½* volte superiore a quello di una filanda a fuoco diretto, ma la qualità della seta prodotta era superiore, i rendimenti nettamente maggiori, il consumo del combustibile nettamente inferiore e l'ambiente lavorativo meno nocivo. Poiché inoltre il vapore prodotto dalla caldaia assicurava il riscaldamento delle sale, rendeva l'attività della trattura possibile durante tutto l'anno, mentre prima veniva svolta solo d'estate per un tempo limitatissimo.

3 - La torcitura (dalla matassa al filato)

Prima di essere sottoposta alla tintura e alla tessitura la seta greggia ha bisogno di un passaggio intermedio: la torcitura. Con essa il filo viene ritorto su se stesso, in modo da irrobustirsi e resistere meglio alle fasi successive. Questa lavorazione può essere effettuata in modi diversi a seconda del tipo di filo ritorto che si vuole ottenere o della seta grezza, di qualità più o meno elevata,

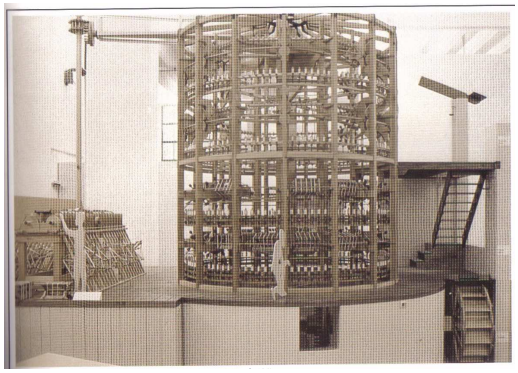
di cui si dispone.

La differenza tra i vari tipi di seta ritorta consiste nei «punti» (la quantità di giri di torsione che il filo ha ricevuto per unità di lunghezza) e nel «senso» (verso destra o verso sinistra). Già nel XII secolo a Lucca viene perfezionato un «torcitoio circolare», un meccanismo piuttosto complesso, di forma cilindrica, di diametro variabile tra i due e i sei metri, di altezza minima di un paio di metri, grazie al quale l'operazione di torcitura risulta regolare ed uniforme e consente un forte risparmio di manodopera.



Torcitura a mano

Preliminare alla torcitura è l'incannatura: le matasse debbono essere trasferite sui numerosi rocchetti del torcitoio circolare: questa operazione eseguita a mano coinvolge decine ed anche centinaia di persone. A Bologna all'inizio del XIV secolo viene inventato un incannatoio meccanico, mosso da energia idraulica, che permette di trasferire contemporaneamente numerose matasse su altrettanti rocchetti. Nella sua rotazione il torcitoio fa ruotare i rocchetti che trasferiscono il filo ritorto su altrettanti aspi.



Torcitoio idraulico

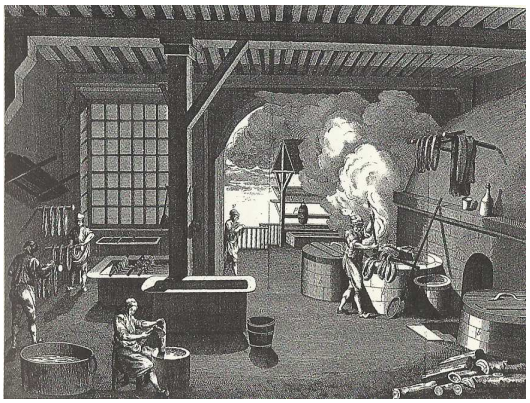
La differente velocità tra rocchetti ed aspi viene calcolata in

modo assai rigoroso e ciò consente di ottenere una torsione regolare ed uniforme. Si produce, così, un filato serico assai migliore di quello che si poteva ottenere con la comune ruota per filare domestica che veniva utilizzata in precedenza. Inoltre la ruota per filare può ritorcere un filo per volta, mentre questo torcitoio circolare permette la torcitura di decine ed anche centinaia di fili con poca manodopera.

L'invenzione dell'incannatoio meccanico collegato al movimento idraulico di una ruota dà vita al «molino da seta alla bolognese», che rimane per alcuni secoli una delle macchine tecnologicamente più avanzate, il cui segreto viene strenuamente difeso dalle corporazioni cittadine. Solo nel XVII secolo comincia a diffondersi in aree limitrofe, da dove poi trova rapida diffusione.

Con le sete grezze di qualità migliore, sottoposte a doppia torsione, prima e dopo l'accoppiatura dei due fili interessati, si ottiene l'organzino, caratterizzato da elevata resistenza meccanica, per cui si adopera in tessitura come filo di ordito.

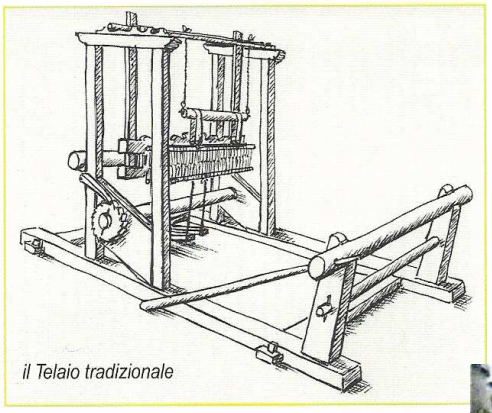
Con filato di seta di qualità inferiore si ottiene la trama meno tenace e resistente dell'organzino, perché subisce una sola torsione all'atto dell'accoppiatura dei fili.



Tintoria del '700

4 - La tintura e la tessitura

Prima della tessitura si preferisce di solito tingere il filo di seta ritorta in modo da poter fabbricare, con fili di colori diversi, i tessuti operati, quelli di maggior valore. Il procedimento non differisce molto da quello usato con altre fibre tessili. Le sostanze coloranti di origine vegetale, animale o minerale, sono sciolte in acqua calda all'interno di apposite vasche, nelle quali vengono


il Telaio tradizionale

Il telaio tradizionale

immerse una o più volte le matasse. Poiché una prolungata immersione in acqua calda scioglie gran parte della sericina (la sostanza gommosa che riveste il filo di seta), ciò favorisce l'assorbimento del colore, ma fa calare il peso del filo anche del 25%. Occorre, perciò, una notevole abilità ed esperienza; infatti i segreti professionali della tintura sono gelosamente custoditi e tramandati, per lo più oralmente, all'interno di una ristretta cerchia di persone fidate.


Telaio Jacquard, inizio '800

Si passa, quindi, alla tessitura per mezzo del telaio, una macchina che produce il tessuto mediante l'incrocio di due elementi tra loro perpendicolari, l'ordito o catena, cioè un insieme di fili tesi e la trama, unico filo che percorre da una parte all'altra l'ordito.

Prima dell'Età Moderna

1– Nel 1200 e 1300

La sericoltura nelle Marche risulta documentata per la prima volta a San Severino nel 1308 ed a Fossombrone nel 1371; evidentemente già nel 1200 vi si praticava l'allevamento del baco.

Il territorio dei due Comuni gode infatti di un clima mite e stabile che è particolarmente favorevole a tale coltura, poiché il baco da seta non sopporta i rigori del freddo e gli sbalzi di temperatura.

Nella stessa condizione climatica si trova anche la Vallesina, ma per Jesi, nella stessa epoca, è attestata semplicemente la presenza della seta nel «Pallio di San Floriano», quando *«In festo Sancti Floriani per tres dies in introito mensis maij»* converge a Jesi una moltitudine di gente *«de terris et castris Marchiae et undique»*.

Il fulcro della cerimonia era la presentazione del pallio da parte dei Castelli sottomessi al Comune di Jesi come simbolo del



Jesi, San Severino e Fossombrone in un cartina dell'epoca.

Il Pallio di San Floriano



«Ecco lo palio rosatu / per amor de lu esinatu» (versi del 1251); «questo esse lo palio factu a fiore / per lo esinatu cor de leone» (versi del 1265); *(Atti del convegno su Federico II del 1966).*

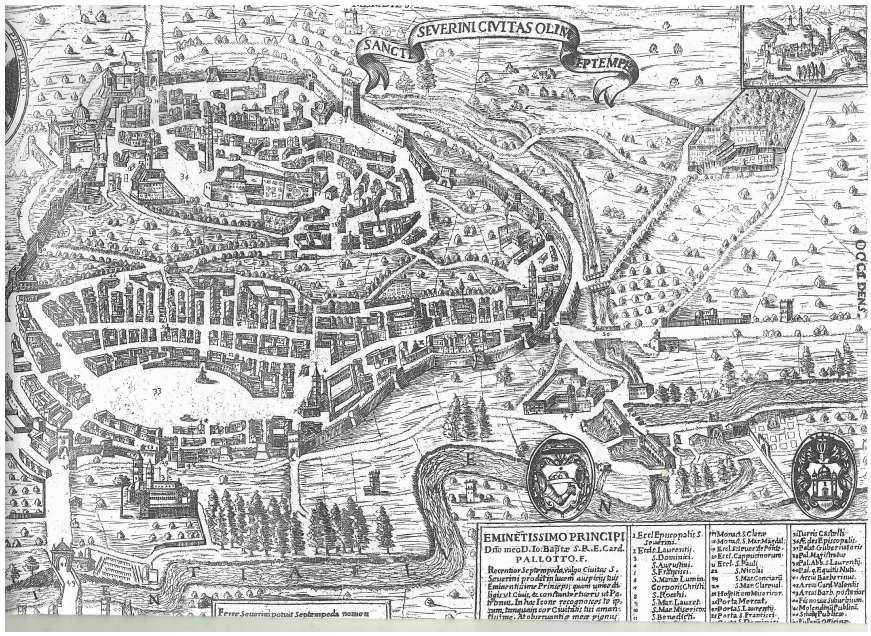
L'unico pallio giunto fino a noi e ritrovato ai primi anni del 1960 è quello di Belvedere, del secolo XVIII: «un grande bandierone di seta azzurra di m. 2,20 per 2,30 che ha al centro l'immagine del Santo Soldato, composto in una specie di collage di ritagli di stoffa di diversi colori . Ha in mano il Pallio, mosso dal vento, con al centro la croce». *(Urieli: «San Floriano e il suo Pallio»).*

potere della città stessa Tale cerimonia avveniva a Jesi il 4 maggio di ogni anno, festa di San Floriano, patrono della città. Il pallio era un vessillo di seta di vari colori *(nigro, virido, et aliis coloribus ut sunt pallia)* a tinta unita o decorato di rose, fiori; sospeso ad un'asta o lancia ,veniva portato da un uomo a cavallo.

Perché l'arte della seta si sviluppa inizialmente solo in questi due «liberi Comuni» sorti anch'essi come Jesi nella seconda metà del 1100 e non nella Vallesina? La spiegazione si può cercare nel fatto che San Severino e Fossombrone sono lambiti da fiumi con abbondanti acque: il Potenza ed il Metauro (l'acqua è un elemento indispensabile per la lavorazione dei bozzoli) ed inoltre

sono attraversate da due strade di grande comunicazione per l'epoca (per San Severino la Foligno–Passo di Colfiorito–Ancona; per Fossombrone la Flaminia romana, ben frequentata nel Medioevo).

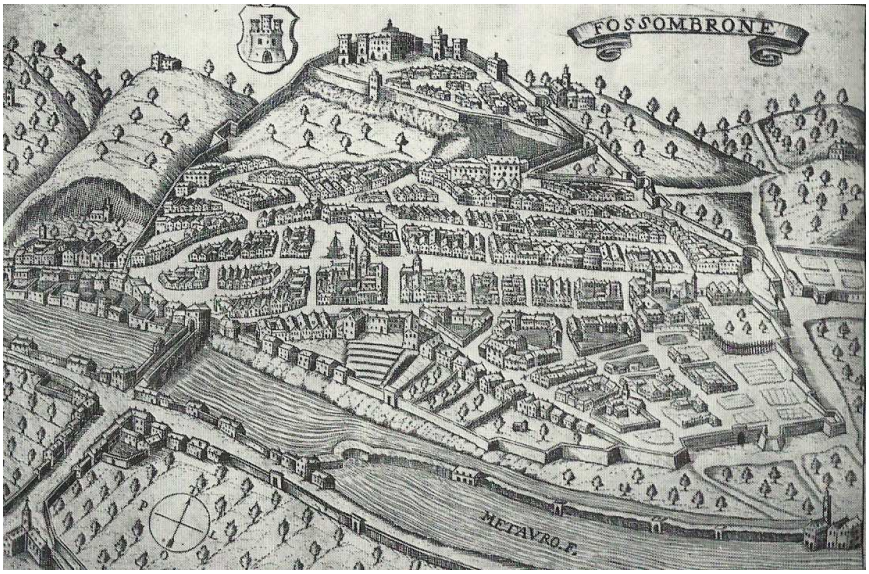
E' molto probabile che mercanti lucchesi e fiorentini, che all'epoca sono i maggiori produttori di tessuti di seta, passando per queste località abbiano incentivato la gelsibachicoltura, che



Pianta di San Severino

oltretutto in quel periodo era poco sviluppata in Toscana, tanto che essi abitualmente si rifornivano della seta greggia dalla Calabria o dalla Sicilia o dal Medio Oriente. La Vallesina era invece fuori dai traffici con l'Italia centrale.

Nel 1371, dunque, viene stipulato un atto notarile tra un imolese ed un abitante di Fossombrone per fondare una società per la lavorazione ed il commercio di «pannilani, guernelli e l'arte del bombice» *(«Arte tessile nelle Marche» di Gilberto Lisotti).* Nello statuto del XIV secolo dello stesso Comune risulta l' imposizione di un dazio per «bombix, bozzoli e sete tratte»



Veduta di Fossombrone (1629)

In questo periodo il paesaggio agrario ha una enorme fioritura di gelsi. A Cingoli e a San Severino i primi documenti che proibiscono di danneggiare ed abbattere gelsi compaiono anch'essi nel XIV secolo.

Pure negli statuti comunali di San Severino (1308), in quelli di Cingoli (1325) e in quelli di Apiro (1388) compare una gabella specifica per la vendita dei bozzoli *(«pondus fenicellorum»).*

2 - Nel 1400

Nel XV sec. la seta diviene in alcune parti delle Marche una attività economica remunerativa: si ha una coltivazione intensiva del gelso bianco, proveniente dalla Cina, e del gelso nero, proveniente dall'attuale Iran, e si esportano bozzoli e filati.

A San Severino la trattura della seta era così sviluppata che molti forestieri vi portavano i loro bozzoli per farli lavorare dalle donne sanseverinate, *«magistrae in dicta arte extrahendi siricum ad manganum»* e poi rivendere il prodotto finito a Firenze. Il Comune dovette intervenire vietando ai forestieri di portare i boz-

zoli da lavorare in città ed inoltre nessuna donna, maestra nell'arte, poteva andare fuori San Severino a «cavare seta» o portare fuori territorio gli strumenti e gli attrezzi necessari all'operazione sotto pena del rogo e della confisca di tutti i beni. Alla fine del 1400 il Comune vietò, sotto pene severissime, di svelare o diffondere i segreti tecnici della trattura che assicurava alla città una specie di monopolio tecnologico su quest'arte *(Raoul Paciaroni: «Antiche manifatture di San Severino Marche»).*

La seta filata prendeva di norma la via di Firenze, dove allora esistevano grossi fondachi, nei quali si tessevano stoffe ricchissime e drappi broccati d'oro. Già fin da allora, dunque, nelle Marche veniva eseguita la lavorazione meno remunerativa, mentre la finitura del prodotto, che consentiva enormi guadagni, veniva fatta in altre città come Lucca, Firenze, Bologna.

Nello statuto di San Severino del 1426 vi era una norma che prevedeva consistenti multe per chi gettasse in strada i bachi morti e l'acqua con cui erano stati trattati i bozzoli per cavarne seta. Il sanseverinate Ludovico Lazzerelli nel 1478 pubblicò una edizione del libro «Bombix», ristampata poi a Jesi nel 1765, che trattava di utili osservazioni e regole per la coltura dei bachi.

Alla fine del XV sec. a Cingoli un atto comunale consentiva che il fiorentino Giovanni di Nicola di Midigliana installasse in paese un impianto industriale per la trattura della seta. A San Severino nel 1479 e nel 1482, a Cingoli nel 1509, si comminavano grosse pene per chi esportava le foglie di gelso, che erano molto ricercate.

.

In Età Moderna

1- Il 1500

La gelsibachicoltura e la trattura sono molto diffuse nelle Marche se nel 1510 Nicolò Peranzoni nel suo libretto «De laudibus Piceni», scrive «la seta si trova in ogni parte e in grande abbondanza, ed ogni anno si manda all'estero e specialmente alle città toscane».

La prima notizia della tessitura della seta nel Comune di Ancona si ha nel 1518: Mastro Antonio Genovese ottiene privilegi ed esenzioni fiscali perché insegni questa arte ai giovani anconetani. Un documento del 1551 attesta la volontà di introdurre in Osimo l'arte della filatura della lana e della seta. Ma sia in Ancona che ad Osimo le cose non procedono come si vorrebbe.



Palazzo comunale di Fossombrone

In questo periodo il centro più importante della seta nelle Marche è Fossombrone, dove tra il 1560 e il 1570 funzionano filande favorite dal duca di Urbino Guidobaldo della Rovere (1513-1574) e dalla duchessa Vittoria Farnese (1523-1605).

Stranamente, invece, a San Severino, per cause sconosciute l'arte della seta, che era stata la più caratteristica della città, quasi completamente scompare, come si rileva da una corrispondenza del 1525.

Intanto anche da Roma si interviene in questo settore economico e nel 1586, infatti, il Papa Sisto V ordina l'estensione della coltura del gelso in tutto lo Stato Pontificio: si devono piantare 5 gelsi per rubbia di terra.

2 - Nel 1600: La gelsibachicoltura a Jesi

Al principio del Seicento la lavorazione della seta è diffusa in gran parte d'Italia e soprattutto nella Toscana, nell'Emilia e nella Romagna ed in alcune parti delle Marche, ma non sembra che sia penetrata nella Vallesina.

Lo si deduce da alcune lettere di Annibale Grizi (1556-1612), un prelato di Jesi che negli anni 1608-1609 era governatore in Romagna e precisamente a Brisighella, dove la filatura della seta prosperava, tanto che, riferisce il Grizi, ne erano esperte perfino

Il guardaroba del Governatore

Dalla nota di un sarto riportata nella biografia del prelato scritta nel 1907 da Massimissa Grizi, un suo discendente, veniamo a sapere che per il suo guardaroba personale anche il governatore, ovviamente, utilizzava seta, anche se di modesto valore:

per tre mantellette e tre sottane di rascia fiorentina, di terzanella napoletana (seta scadente ricavata da bozzoli avariati e non portati a compimento) e di lustra bolognese: paoli 42;

per pianeta di damasco verde con fondo giallo trinata d'oro con detti manipoli ed utensili: paoli 17;

un'oncia e mezza di seta nera per sottana e mantello: lire 3;

un oncia e mezza di seta bianca e morella e paonazza per li panni di pelle: lire 3,12;

un braccio di cordella o fettuccia di seta nera da orlare i calzoni: lire 0,3;

seta nera napoletana ottave 7: lire 2,2;

dozzina una e mezza di bottoni di seta nera napoletana:lire 0,6;

cinta nera di seta napoletana braccia 4 e un terzo: lire 0,19;

seta morella e gialla once 2: lire 6.

le donne o le fanciulle che andavano al servizio.

Che la sericoltura fosse molto praticata a Brisighella è confer-confermato anche dai lamenti di mons. Grizi contenuti nella lettera del
28 giugno 1608 ad una signora di Senigallia: «Stante che di qua non siano abitazioni nè strade dove per l'arte della seta non ardano fornacelle che cagionano fumo ed incendio insopportabile, ho ardito di chiedere (al Card. Legato) licenza di poter dare un arrivo per lo spatio della raccolta» e ancora: «il governo m'è oggi più sommamente incomodo dalle fornaci che qui mi ardono d'ogni intorno per cagion dell'arte della seta». Il 23 luglio 1608: «Il numero di 70 caldare ardenti per la seta in questa terra delle quali il palazzo è circondato da 5, mi ha ridotto con tali infiammazioni d'occhi e di testa e debolezza di vista che mi trovo malato in letto… Le supplico il beneplacito di andare in qualche luogo vicino della provincia e particolarmente a Bologna».

Nonostante i lamenti, però, il Grizi deve essersi reso conto dell'importanza economica della bachicoltura, se si prestava a favorirne l'introduzione nella sua città e nelle zone limitrofe.

In una lettera da Brisighella del 17 dicembre 1608 scrive così: «Le piante di mori bianchi qui si hanno et a me sarà consolazione di donargliene. Solo vi è la difficoltà dell'inviamento stando il paese lontano dal mare più di trenta miglia».

Il 7 marzo 1609 il prelato scrive ai Pianetti di Jesi: «Vi mando incluso un cartoncino di semi di mori, che, per essere la stagione, farete quanto prima seminare... in una cassetta o vaso grande ponendovi di mano in mano dal fondo in sino alla cima un suolo di terreno ben trito e netto e un suolo di letame, ed ultimamente il seme, che venga leggermente coperto dalla terra adacquandolo alcuna volta e riguardandolo da animali. Nate però le pianticelle, (il contadino) romperà destramente il vaso, allocando il detto terreno unito in un cantone dell'orto, serrato a ciò che cresciute alte le piante si possano trasportare ali luoghi opportuni».

In un'altra lettera alla signora di Senigallia: «Quanto alle sementi de' bachi ho durato fatica a servirla con la presente… per non essere ancora rotto (il) prezzo nè le semi staccate dalla tela... si inviano tre quarti di oncia costati intorno a paoli diese».

Sembra che siano dunque questi i primi tentativi compiuti nel

1610 di introdurre a Jesi e nel suo Contado l'arte della bachicoltura: una innovazione piuttosto semplice e oltretutto facile, perché non mette in minima discussione l'assetto produttivo consolidato da secoli ed essenzialmente basato sulla cerealicoltura connessa con colture arboree.

A Jesi nel 1650 viene concessa ad un certo Francesco, artigiano di Camerino, l'autorizzazione ad impiantare nella Vallesina «l'arte della seta», favorendone l'insediamento e l'impianto mediante un contributo di 30 scudi, con l'obbligo di mantenere l'esercizio ed insegnarlo ad altri in città e nel Contado.

Nel 1653 si rinnova il contratto con un altro Francesco «tessitore di seta», che, però, si rivela preparato solo nella tessitura e tintura, ma non in grado di insegnare la filatura.

Poiché nel 1660 il Governo romano istituisce una dogana su lana e bozzoli, evidentemente nello Stato della Chiesa la bachicoltura si è diffusa. A quanto pare, stanno aumentando i proventi da questa attività se nel 1673 il Magistrato cittadino di Jesi ordina la messa a dimora di «mori» lungo la strada del Verziere, nel Mercatale e lungo le sponde dell'Esino (Moreggio).

3 - Nel 1600: La gelsi bachicoltura a Osimo e Camerino

Anche il Comune di Osimo nel 1620 cerca di dare grandi facilitazioni a chi vorrà rendere più efficiente l'industria della lana e della seta. Ma occorre danaro, che è in mano esclusivamente ai nobili, i quali credono di degradarsi se lo impegnano negli affari.



Papa Urbano VIII

Tra il 1620 e1639, però, è vescovo di Osimo Agostino Salamini, originario di Brisighella dove l'arte della bachicoltura, come si è detto, e' fiorente da tempo. Il prelato si attiva presso il papa per sbloccare la situazione di Osimo come di altre città dello Stato della Chiesa

Così sollecitato, il papa Urbano VIII, con decreto del 26 marzo 1626, dichiara che la nobiltà non perde assolutamente la sua

dignità se impegna il proprio danaro in affari utili alla collettività; si incomincia dunque in Osimo ad impiantare i gelsi, rendere più capaci le case coloniche, importare le attrezzature per filare la seta.

Verso la metà del 1600 a Camerino la quasi totalità degli abitanti lavora nell'arte della seta; nel 1655, peraltro, il Comune scrive con apprensione alla Congregazione romana del Buon Governo: «Nella città di Camerino non vi è altra arte che quella della seta con la quale si sostentano varie famiglie, anzi quasi tutti i poveri di quella città, invece hora alcuni forestieri fanno incetta di detta seta che trasmettono fuori di questa città e dello Stato Pontificio mandandone a Fiorenza». .

Evidentemente veniva tolta agli abitanti del luogo la possibilità di effettuare la tessitura della seta.

L'allevamento del baco da seta si diffonde nelle Marche soprattutto come attività complementare di quella agricola nel quadro del sistema mezzadrile. Si tratta di un lavoro domestico che incomincia a primavera, con lo sbocciare delle prime gemme dei gelsi e si conclude prima dell'estate; perciò è un lavoro pienamente compatibile con le esigenze delle grandi fatiche stagionali, dal momento che l'intero ciclo vitale del bruco è gestito dalle donne nel tempo di soli due mesi.

Il padrone provvede all'impianto delle bigattiere e agli attrezzi e si riserva l'esclusiva per la eventuale foglia eccedente. Di tutto il resto - il seme dei bachi, la foglia eventualmente mancante, la vendita dei bozzoli - la spesa ed il guadagno sono divisi a metà. «Per le misere tasche del mezzadro, la risorsa del bigatto rappresenta un beneaugurato anticipo sul raccolto del grano» *(«Arte tessile nelle Marche»).*

4 - Nel 1700 in Vallesina

La coltivazione del gelso si diffonde, dunque, a Jesi e nel Contado. Nel 1697 le foglie del gelso sono considerate addirittura una merce come il grano, il vino, il fieno, tanto da venire offerte ai questuanti delle confraternite.

La gelsicoltura è così diffusa che nel 1699 Castelplanio, allora castello di Jesi, ha la sua «piazza dei bozzoli», tanto rigogliosa e frequentata da far concorrenza alla piazza di Jesi costituitasi nel frattempo; nasce pertanto nel 1704 una vertenza tra le due piazze, che finisce a Roma, mossa dal proposito di Jesi di far abolire quella di Castelplanio. Roma però dà torto agli arroganti jesini.

Ma anche altre città delle Marche hanno introdotto nelle loro campagne la gelsibachicoltura se nel 1705 i mercanti di bozzoli di Jesi chiedono al Magistrato cittadino di stabilire il prezzo del prodotto regolandosi con i mercati di Loreto-Recanati-Montalboddo-Corinaldo-MonteSanVito-Senigallia–Ancona; dalla media di questi egli potrà stabilire quello locale per iniziare la contrattazione. Il Consiglio di Jesi aderisce nominando a questo ufficio «due gentiluomini»: Guido Ubaldini e Giacomo Ripanti, delegati per la vendita e compra dei «finicelli o bozzi di seta».

Nel 1710 si attua un tentativo di portare a Jesi l'arte completa della seta; essendosi trovato un artigiano capace «nel filatoio, nel

L'allevamento del baco
nelle campagne marchigiane

L'allevamento del baco da seta nelle nostre campagne viene così descritto: «Il seme bachi depositato dalle farfalle dopo l'accoppiamento su pannolini bianchi e conservato in tali panni avvoltolati e legati alle travi poste a tramontana, veniva fatto nascere sei o sette giorni prima che entrasse la luna nuova d'aprile e mai a luna scema...

Ordinariamente i pannolini carichi di seme si ponevano in incubazione in seno alle donne; (c'erano) quelli che li ponevano in una piccola stufa presso il focolare, perché non risentissero il freddo della notte; (altri) ficcavano l'involto sotto il capezzale del letto e la mattina quando si levavano li ponevano sotto le lenzuola dove avevano dormito per mantenerli in un calduccio temperato in attesa che il focolare venisse acceso».

telaio e nella tinta», la città offre a questo anonimo artigiano condizioni molto favorevoli: esercizio dell'arte della seta per 10 anni in assoluto monopolio; inoltre gli assicura abitazione e bottega, oppure 20 scudi annui per il nolo.

Nel corso del 1700 a Jesi si sviluppa tanto il mercato dei bozzoli, che diviene il principale in una vasta parte del territorio marchigiano. I bozzoli commerciati finiscono quasi tutti a Fossombrone ed a Pesaro, perché l'attività di trattura è inesistente a Jesi.

5 - Nel 1700 in altri Comuni delle Marche

Nel corso di tutto il 1700 Camerino è uno dei centri più attivi nella lavorazione della seta (sono in funzione 32 filandelle).

Thomas Salmon nella sua opera geografica del 1757 «Lo stato presente di tutti i paesi e popoli della terra», dice che gli abitanti di Camerino «attendono alla mercatura specialmente di seta per l'arte di fabbricarvi ottimi fazzoletti e taffetani di ogni sorte in molta copia».

Anche a Caldarola, all'inizio del 1700, il card. Pallotta si dà da fare per attivare una filanda finalizzata alla sola estrazione del filo di seta dal bozzolo.

. Ad Osimo nel corso del 1700 le filande sono sei, e in diverse riprese, nel 1696-97, nel 1706, nel 1721 e nel 1737 l'amministrazione comunale prende provvedimenti in loro favore. Nel 1752 i filandieri protestano contro il vescovo di Osimo, Compagnoni, che ha proibito alle donne setaiole di uscire di casa al mattino prima del suono della campana del duomo.



Una delle ultime trecce di seta purissima prodotta dalla filanda Staurenghi di Fossombrone.

Ma il più. grande sviluppo dell'industria serica nelle Marche si ha a Fossombrone, dove si recano molti mercanti veneti e romagnoli, per l'acquisto di bozzoli e successivamente mercanti inglesi e francesi per fare incetta di seta tratta. Si sviluppa tal-

mente la trattura che nel 1766 si hanno 164 caldare suddivise in 44 filande. Se ne deduce che dovevano essere «tirate» almeno 20.000 libbre di seta greggia. Le sete «fossombrone» sono particolarmente apprezzate sui mercati inglesi soprattutto per la loro lucentezza, attribuita sia alla tecnica di lavorazione mutuata dai piemontesi con il «molino alla piemontese», sia alla limpidezza delle acque del Metauro particolarmente pure e prive di sali calcarei. Inoltre le filatrici di Fossombrone sono talmente esperte da venire ricercate da altri luoghi dello Stato con prospettive di maggior guadagno.

Nel timore che poco a poco vengano a mancare le operaie necessarie alle filande locali, nel 1751 il Cardinale Legato, con un editto, vieta alle maestranze di Fossombrone di andare a lavorare fuori dello Stato ecclesiastico.

Tra 1750 e 1800 Giuseppe Simili, forsemprese di sangue bolognese, erige a Fossombrone, in Borgo Sant'Antonio sulla destra del Metauro, «un edificio meraviglia con 40 grosse caldaie, in mezzo una fontana con ampia vasca per comando delle caldaie e torno torno stanze e stanzoni a specchio sul fiume». Si hanno forti richieste dai mercati inglesi, francesi ed olandesi.

Nel 1766 a Fossombrone, come già detto, sono attivi 44 opifici per la lavorazione della seta: sono filande e «filandine» (edifici con pochissime bacinelle, spesso una sola, a conduzione familiare).

Da una nota sulla vendita di prodotti serici di Fossombrone alla Fiera di Senigallia dal 1777 al 1786 risulta che la produzione media era di 42.000 libbre di seta greggia all'anno, la metà di quella prodotta in tutta la regione.

Lo Stato Pontificio, appesantito dall'arretratezza delle proprie strutture, non era però in grado di competere con gli Stati più avanzati dell'Occidente, che andavano modificando le tecniche di lavoro. L'editto del 1786 di Pio VI sulle dogane ai confini assicurò maggiore libertà alle esportazioni, ma, nonostante ciò, le Marche e gran parte d'Italia furono incapaci di passare dal lavoro artigianale, familiare o rurale, a quello più propriamente industriale.

Alla fine del 1700 in Fossombrone vi furono dei tentativi di ammodernamento: la famiglia Pattison, di Londra, investì in una



Filanda Moci di Fossombrone

filanda e poco dopo fu la volta della famiglia Moci, ma furono misure insufficienti.

Era iniziata la decadenza economica per Fossombrone che, per giunta, si venne a trovare tra il 1796 ed il 1801 al confine tra la Repubblica Cisalpina e lo Stato Pontificio, cambiando perciò governo in questi anni per ben nove volte.

.

Prima dell'Unità d'Italia

1- I800-1830 A Fossombrone, Camerino, Pesaro, Osimo

Nel periodo napoleonico (1800-1814) l'industria serica marchigiana ha una fase di declino, dovuto sia alla perdita del mercato inglese durante il blocco continentale (chiusura agli inglesi dei porti di Ancona e Senigallia), sia alla diminuzione del prezzo della seta tratta, causata dagli industriali francesi divenuti padroni del mercato italiano. Si verifica inoltre un mutamento delle usanze sociali: con la Rivoluzione francese si adottano costumi più semplici nel campo dell'abbigliamento, perciò hanno una grande diffusione le cotonerie, fra cui le mussole, molto usate per gli abiti femminili al posto della seta, che fino ad allora era stata la regina dei tessuti in tutte le corti europee.

L'anno 1811 risulta il più critico per l'economia serica marchigiana, che diventa fornitrice solo di bozzoli per le seterie francesi.

A Fossombrone la produzione di seta scende a 11.000 libre, un quarto di quella del decennio 1777-1786. Nel dipartimento del Metauro, infatti, la seta prodotta «è tutta bellissima e può stare al confronto delle migliori d'Europa», ma i gelsi sono pochi e trascurati, anche perché il prezzo dei bozzoli è crollato da quando il blocco continentale ne ha interrotto le esportazioni *(«Contadini marchigiani del primo ottocento», pag.249).*

Nel 1808 la bellezza delle sete fossombronesi venne riconosciuta con l'assegnazione di una medaglia d'oro a Vincenzo Moci il 15 agosto, giorno del compleanno dell'imperatore, in cui si soleva premiare chi si fosse distinto in campo imprenditoriale, scientifico e letterario. Per la cronaca, visto che le sue sete erano le più belle del dipartimento del Metauro e di altri paesi, il Moci colse l'occasione per chiedere all'Imperatore, onde ampliare e

migliorare la sua industria tessile, un sussidio che, però, non gli giunse mai.

Passato il periodo napoleonico, si assiste, dopo il 1820, alla ripresa anche se lenta dell'industria della seta (2053 addetti su una popolazione di 6773 anime). I bozzoli vengono acquistati dai filandieri di Fossombrone nella stessa provincia di Pesaro, in Um-Umbria, nella Romagna e nelle Marche (e quindi anche a Jesi); la quantità lavorata è di 739.500 libbre che producono 49.300 libbre di seta grezza (in sostanza 15 libbre di bozzoli per avere una libbra di seta: resa inferiore a quella del 1770 che era stata di 14/1).

Nella trattura vengono impiegate 1710 persone, di cui 82 uomini per i lavori più pesanti, 1085 donne e 543 ragazzi. I compensi sono di 25 baiocchi per gli uomini, 15 per le donne ed 8 per i ragazzi. I prodotti della trattura vanno direttamente a Londra o alla fiera di Senigallia, dove mercanti inglesi provvedono a portarli in patria.

La qualità della seta greggia prodotta in questa città è così elevata che viene venduta sotto il nome di «fossombrone» o «seta d'oro» qualsiasi seta prodotta nelle Marche.

Emerge in questo contesto la figura del conte Andrea Buffoni (1791-1841) che, disponendo di una vasta proprietà sia urbana che «rustica», proprietario di una filanda meccanizzata, pur mettendo sul mercato una seta di alta qualità, si preoccupa dell'abbassamento del costo, che si può ottenere solo superando l'arretratezza e l'empirismo dei bachicoltori locali. Per questo, il Buffoni, che è gonfaloniere di Fossombrone, tiene conferenze, fa stampare opuscoli sulla coltura del gelso e fa venire dal nord Italia un esperto serico, Giuseppe Mutti, che con i suoi disegni di impianti e macchinari contribuisce al progresso del settore nell'intera regione.

Contemporaneamente, in Europa ed anche in Italia, la industrializzazione sta compiendo passi da gigante e cominciano a funzionare le prime filande a vapore. La mancanza di grossi capitali, però, non permette subito a Fossombrone il salto di qualità.

Dopo la terribile carestia del 1816-1817, per rendersi conto della situazione Roma decide, nel 1824, di effettuare un censi-

mento economico e demografico: «Inchiesta pontificia sulle mamanifatture». Da questa indagine emerge una realtà ricca di contrasti, fra decadenza e volontà di progredire.

Ogni circoscrizione comunale presenta una memoria, per cui è possibile ricostruire un quadro delle attività artigianali delle varie città Vi si trovano preoccupati giudizi sullo stato «languido» delle manifatture e mentre si chiede l'imposizione di dazi doganali a protezione delle stesse, si propone con vigore l'introduzione delle macchine e delle tecniche sviluppate in Francia, Germania, Inghilterra.

Il censimento certifica che a Camerino sono ridotti a 60 i «telari» funzionanti a domicilio, laddove erano 240 «prima della interruzione del commercio col Levante», cioè in età napoleonica. Inoltre si certifica che Cingoli sta abbandonando il settore lana per difficoltà di smercio a causa del costo minore dei prodotti esteri, ma esistono due filande di seta, in cui sono impiegati 6 uomini, 124 donne e 52 ragazzi. La paga è di 21 baiocchi al giorno per gli uomini, 12,5 per le donne e 5 per i ragazzi,.

Nella città di Pesaro, trainata dai successi di Fossombrone, la trattura si sta sviluppando significativamente, tanto che nel 1824 sono in funzione una trentina di impianti tra filande e filandelle che fanno lavorare 85 uomini, 559 ragazzi e 1121 donne.

Il gonfaloniere di Pesaro, Giulio Perticari, richiesto nel 1825 del suo parere riguardo all'opportunità di estendere foraggere e praterie artificiali, risponde che ritiene preferibile puntare sull'allargamento di produzioni pregiate come la bachicoltura o la coltura del tabacco, che consentirebbero di collegare interessi agricoli e industriali. Il suggerimento evidentemente viene accolto, visto che nel 1827 sorge l'Accademia Agraria di Pesaro, che cerca, con studi, ricerche e pubblicazioni, di perfezionare la gelsicoltura e la bachicoltura, ma i risultati sono modesti; viene incrementata la piantagione dei gelsi, ma non migliorano molto i rendimenti degli allevamenti dei bachi *(«Donne, filande e bachi» di Luca Garbini).*

Alla fine del 1700 vi sono in Osimo diverse piccole filande

(filandelle), tanto che nel 1784 la magistratura osimana interviene contro le manovre di incettatori forestieri di bozzoli che tolgono lavoro a tali filande locali..

Solo nel 1792 un borghese, Antonio Lardinelli, impianta in Osimo la prima filanda con 14 bacinelle a fuoco diretto. Alcuni anni dopo, nel 1808, risulta che sono in funzione, tra piccole e meno piccole, otto filande per complessive 50 bacinelle, che proproducono circa 2.000 kg. di seta l'anno, tutta esportata. Appartengono ad Antonio Lardinelli, Giuseppe Bernardi, Titta Valentini, Giovanni Traluci, Andrea Frezzini, Benedetto Tinelli, Cortani, Orfanotrofio femminile.

La prima grande filanda compare in Osimo nel 1830: appartiene al principe Briganti–Bellini (26 bacinelle –1.500 kg di seta l'anno) seguita nel 1835 da quella del conte Leopardi-Dittajuti (40 bacinelle) e, nel 1838, da quella del principe Hercolani-Fava-Simonetti (37 bacinelle, secondo lo storico Grillantini) e più tardi della famiglia Carradori.

Questi imprenditori sono quasi tutti nobili alla ricerca di nuove fonti di guadagno: dall'agricoltura si rivolgono all'industria, in particolare a quella serica, che nell'Anconetano è favorita da una bachicoltura notevolmente diffusa. Infatti in seguito alle spoliazioni effettuate dagli eserciti napoleonici, la grande proprietà terriera nell'osimano era passata da un estimo di 500.000 scudi ad uno di soli 75.000. Inoltre una gravissima crisi agricola aveva fatto precipitare la rendita fondiaria

Il protagonismo dei nobili nell'industria serica non comporta l'esclusione di imprenditori borghesi: compaiono, infatti, subito dopo i setifici Fradelloni, Mancini ed Eredi Lardinelli (3).

---

(1) La famiglia Lardinelli gestì una filanda eretta nel 1792 da Antonio, trasformata in una a vapore nel 1851 da Benedetto e poi, per tutto il restante Ottocento, dai fratelli Augusto (1833-1907), Alessandro (1835-1932) e Antonio (1836–1926). Nel 1912 la filanda era ancora in funzione con 48 bacinelle ed 81 dipendenti.

2- 1800-1830 In Vallesina:
Don Angelo Antonio Rastelli

La risposta del Comune di Jesi ad un questionario proposto dal Ministero dell'Interno del Regno Italico nel 1808 attesta l'esistenza a Jesi di una filanda di un certo Fioretti Giacomo (da intendersi forse come piccola manifattura casalinga) che esercita la trattura in 40 giorni. Sappiamo inoltre che nel 1814 a Cupramontana sono presenti 3 filande (Carbonari, Leonardi e Micciarelli) in cui lavorano 350 persone per tre mesi con una produzione di 4.000 libbre di seta all'anno. La prima filanda era entrata in servizio nel 1734.

Comunque tra il 1800 ed il 1820 la gelsicoltura e l'allevamento del baco da seta, pur trovando un clima propizio e una buona fertilità del terreno nell'area jesina, sono ancora attività di scarsa in-

Angelo Antonio Rastelli

Nato a Castelplanio nel 1750, compie Studi di Umanità e Retorica, Filosofia, Astronomia, Fisica e Matematica, poi, per arrivare al sacerdozio, Teologia Scolastica, Dogmatica e Morale.

Insegna per quattro anni in diversi Castelli di Jesi e poi nel seminario Vescovile di Jesi.

Nel 1798 diviene rettore-parroco della chiesa di San Nicolò. Chiusa questa chiesa per ragioni igienico-sanitarie. passa a quella di San Giovanni Battista .Nel 1799 giunge a Monsano come parroco e trova una condizione miserevole nella gente di campagna: sporcizia, incuria, abbandono, campi coltivati in maniera inadatta e spesso fuori stagione, contadini legati ai grandi latifondisti da un contratto spesso penalizzante e vessatorio.

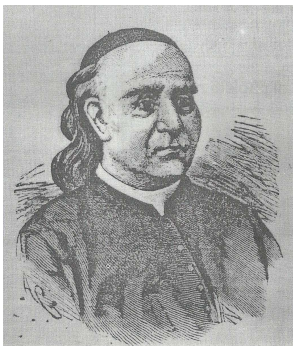
Questa esperienza lo porta a pubblicare nel 1808 «Il dottore della villa» presso la stamperia Bonelli di Jesi. L’opera è il primo e più importante trattato di agricoltura edito nel corso del 1800 sia nella Vallesina sia nella regione marchigiana e per tutto l’Ottocento viene usato come testo dagli allievi

delle scuole rurali.

E' un classico dell'agronomia, che intende «aprire ai coltivatori dei campi nuove tecniche e nuove colture capaci di offrire indirizzi che garantiscono possibilità di progresso e sicuri guadagni».

Rastelli ha saputo raccogliere le istanze di rinnovamento che stavano emergendo da anni sia in Toscana che nello Stato Pontificio, dialogando con i protagonisti stessi del «material lavoro dei campi».

L'opera è suddivisa in quaranta capitoli, denominati



«veglie» in quanto si ipotizzano riunioni periodiche serali di un buon parroco con i suoi fedeli radunati intorno al camino. Vengono affrontati tutti gli argomenti di interesse dei contadini, a partire da quelli tecnici (tutte le colture e gli allevamenti praticabili, comprensivi anche delle tecniche di trasformazione e commercializzazione dei prodotti)senza tralasciare gli aspetti sanitari, per passare agli obblighi dei coloni e dei padroni fino ad arrivare alle regole da rispettare nella caccia e nella pesca, all'aritmetica (il contadino deve saper far di conto anche se analfabeta) ed ad alcuni principi di geometria, agrimensura e tecniche costruttive delle case coloniche. Si tratta di un vero e proprio trattato completo del mondo rurale.

A dimostrazione della sua importanza riconosciuta a lungo vi è il fatto che l'opera viene ristampata in epoche successive e con governi diversi (1818 Stato della Chiesa.-1885 Stato Italiano).

Nel 1812, nel suo ruolo di docente ed ispettore di tutte le scuole jesine, il Rastelli è uno dei protagonisti nel contesto del progetto di riforma scolastica in Italia voluto da Napoleone Eugenio.

Muore a Monsano, dove è stato parroco per 25 anni, nel 1824.

cidenza economica per la limitata estensione delle colture e la scarsa produzione di bozzoli (si parla di 55.000 libbre nel 1824) che inoltre, per essere smerciata, deve affluire a filande fuori terterritorio (Pesaro, Fossombrone, Camerino) o divenire incetta di speculatori che pagano bassi prezzi *(G.Valenti Fiorelli: «La sericoltura a Jesi»).*

E' importante, a questo punto, la pubblicazione a Jesi nel 1808 di Don Angelo Antonio Rastelli (1750-1824) originario di Castelplanio e parroco di Monsano (vedi riquadro): «Il dottore della villa su tutti i principali oggetti dell'agricoltura» (ristampato poi nel 1818 e nel 1885). Il suo intento è di instillare una nuova «cultura» improntata a conoscenze ed informazioni tali da rendere il lavoro agricolo migliore e più redditizio.

Nella «Veglia XIII» - gli specifici argomenti li immagina svolti in apposite «veglie» .- parla «Del Moro gelso» che con la sua foglia reca un guadagno considerevole e dà una serie di avvertimenti per coltivarlo nel migliore dei modi. Nella «Veglia XXVIII» «Dei bachi da seta, detti anche filugelli, bigatti o cavalieri» dà una serie di indicazioni per arrivare ad un prodotto tra i migliori e conclude: «Non date retta alle ciarle delle donnicciuole ignoranti o che fanno le saputelle, ma fate quanto vi ho detto e vi troverete consolati».

Patto di colonìa

Un esempio di patto di colonia del 1816: «Il sig. Emidio Salvati concede per titolo di colonia parziaria a Giambattista Uncini e famiglia un Predio posto nel territorio di Massaccio. «Il frutto dei Mori gelsi resta dichiarato di piena e assoluta proprietà del Padrone senza alcuna partecipazione del colono, a meno che non si convenga in ciascun anno che il colono debba occuparsi dei bachi o vermi da seta; nel qual caso saranno a carico del colono istesso tutte le fatiche, che il Padrone non sarà tenuto ad altro senonché alla somministrazione delle foglie e della metà del seme» *(Ceccarelli: «Monte Roberto», 1995).*

Il 1817 è un anno di fame e di morte. a causa di annate agrico-agricole disastrose, sia per cause naturali, sia in conseguenza delle requisizioni delle guerre. Nel momento culminante della crisi a Jesi si tratta di dare un pane e una minestra a «3000 tra canapini e filandaie; a 970 ascendevano le filandaie, di cui 300 a S.Maria Nuova».

Queste pessime congiunture agricole e le prime importazioni di grani russi sul mercato italiano cominciano ad indurre i proprietari terrieri, che vedono contrarsi i loro ricavi, ad investire in altre attività produttive. La seta sembra offrire le occasioni migliori. Puntando su questo fatto, il conte Gerolamo Spada, di Filottrano, avvia nel 1818 esperimenti nel campo della bachicoltura per migliorare la produttività in questo settore (nuovi tipi di bigattiere).

Nella Vallesina ci sono sei filande, di cui quattro a Cupramontana che da 14 libbre di bozzoli estraggono una libbra di seta. Lo spreco rilevabile è dovuto alla persistente arretratezza delle loro tecniche e dei materiali di lavorazione. «La seta è tirata a filo reale a quattro rami con croce alla ferratina ad uso inglese: Il prodotto è infatti totalmente smerciato all'estero».

I titolari delle filande lamentano il decadimento delle loro industrie a causa dell'aumento dei dazi di esportazione, molto superiori a quelli del 1700 e di allevamenti di bachi mal eseguiti (il non lasciare i vermi da seta al loro posto tutto il tempo occorrente a fare il filo e l'uccisione delle larve nel chiuso dei bozzoli mediante il calore dei forni a secco). Gli elementi di crisi sono aggravati dalle difficoltà finanziarie, ossia dalla mancanza di capitali che sembra generalizzata nello Stato della Chiesa e che colpisce, a tutti i livelli, ogni iniziativa ed ogni proposito di progredire.

3- L'Appannaggio Leuchtemberg

Tra il 1830 e il 1840 si assiste ad una massiccia diffusione della coltura del gelso e a più razionali metodi di allevamento del baco con conseguente inizio dello sviluppo delle filande. Tale sviluppo risulta eccezionale se confrontato con il complesso del

sistema economico dello Stato Pontificio, che impegnava il 55% delle disponibilità finanziarie nell'acquisto di proprietà fondiarie, un'altra buona parte nelle manovre speculative della finanza straniera e solo 1,1 % nell'industria.

Nella Vallesina è determinante la presenza di un vasto patrimonio amministrato dall'Appannaggio di Eugenio Beauharnais, duca di Leuchtenberg, che promuove la coltivazione del gelso per aumentare la produzione di seta presso la filanda di Fossombrone.

Nello stesso periodo, poiché la popolazione cresce in misura maggiore delle disponibilità alimentari, si aggrava il fenomeno del pauperismo. D'altra parte, con manodopera esuberante per la campagna e quindi a costi bassi, maturano le condizioni per lo sviluppo della manifattura della seta.

Nel 1830 a Monteroberto nel Palazzo Casati (ora Palazzo Comunale) è in funzione la «filandra», una piccola azienda che assorbe parte della produzione locale dei bozzoli.

Nell'anno 1833 il Magistrato Supremo di Sanità dello Stato Pontificio emette un Regolamento sanitario per la «cavatura» della seta. Evidentemente la trattura della seta si è diffusa sia in città che in campagna e di conseguenza sono aumentate «le esalazioni che sortono dalle Sostanze animali in decomposizione per loro natura nocive che vanno ad alterare la fisica costituzione dell'aria che si respira», perciò le «Filandre di seta devono stabilirsi in locali fuori delle Città o Terre. Nel caso siano già stabilite ed attivate entro caseggiati sarà cura della Commissione Sanitaria visitare i locali e disporre per una sufficiente ventilazione». Si danno inoltre disposizioni per lo scarico giornaliero delle acque delle «Calderole» e dello smaltimento delle crisalidi e di tutti materiali di risulta dalla lavorazione dei bozzoli.

Il valore delle foglie di gelso è così aumentato che un documento del 1834 riferisce che alcuni fra i disoccupati di Jesi e provincia per sbarcare il lunario si arrangiano ad allevare i bachi nelle loro povere case, pur non possedendo terra ed alberi di gelso. Evidentemente si procurano le foglie con il furto. Da qui la notificazione del Delegato Apostolico di Ancona:

«Chiunque voglia allevare per proprio conto o in società i vermi da seta sarà tenuto di denunciare nella segreteria del rispettivo Comune la quantità del seme dei detti vermi, che intende alimen-

L'appannaggio della casa ducale

Con decreto imperiale del 25/8/1810 nel Regno Italico si soppressero tutte le istituzioni ecclesiastiche, confiscandone i beni, che passarono al Demanio sotto l'amministrazione di un organismo chiamato «Monte Napoleone». Tale ente stabiliva, tra l'altro, quali beni confiscati dovessero passare al viceré Eugenio Beauharnais, il quale scelse quelli confiscati nelle Marche. Per voltura catastale i beni immobili vennero intestati «Appannaggio di S.A. il principe Vice Re d'Italia Eugenio Beauharnais»

Il congresso di Vienna del 1814 confermò l'appannaggio alla Casa Ducale del Duca di Leuchtenberg: si trattava di 2.300 tenute agricole e 137 palazzi urbani. Uno dei «palazzi urbani» era ubicato in Jesi ed era il maggiore monastero jesino, delle Clarisse di S.Chiara, confiscato e trasformato nel 1815 in una delle sedi periferiche dell'Amministrazione dell'Appannaggio stesso (uffici, abitazioni di impiegati, tecnici, fattori). Ancora oggi viene chiamato Palazzo dell'Appannaggio.



Dal 1808 al 1845, anno in cui i beni ducali furono riacquistati dallo Stato Pontificio, non vi fu iniziativa importante che non partisse dai Leuchtenberg, solleciti non soltanto nell'esperimentare nuove colture, come quelle della patata e della barbabietola da zucchero, ma prodighi anche nel venire in soccorso delle popolazioni colpite dalle ricorrenti carestie ed epidemie.

Nei Consigli comunali, nei quali spesso c'erano i funzionari ducali, invitati per la loro esperienza e per la loro

capacità amministrativa, la voce di questi uomini veniva attentamente ascoltata per la moderna impostazione che sapeva dare a problemi urbanistici, edilizi, tecnici ed economici



Tra gli agricoltori locali si diffondevano, grazie all'opera di questi pionieri, progredite concezioni agrarie e di vita e di lavoro ignote alle arretrate popolazioni contadine ancora legate ai modelli economici medioevali.

L'amministrazione dell'appannaggio era quanto di più moderno esistesse nelle Marche ed agiva da elemento trainante della locale economia. Con atto del 3.4.1845, i beni valutati 3.750.000 scudi romani, ritornarono alla Santa Sede, che li rivendette il 26 /3/1846 per la somma di 3.880.000 scudi romani a Giulio Cesare Rospigliosi e Marc'Antonio Borghese..

tare, il luogo preciso della loro custodia ed il numero, nonché l'ubicazione degli alberi di mori gelsi che possiede in proprio o abbia da altri comprato. Chiunque fosse sorpreso in casa o fuori con la foglia dei mori gelsi senza che allevi i vermi da seta è tenuto a giustificare alla Forza, che ne faccia richiesta, per chi sia destinata e per chi la raccolga, altrimenti sarà considerato come reo di furto e perciò punito coerentemente alle relative discipline» (multa da 50 baiocchi a tre scudi).

4 - Il mercato dei bozzoli a Jesi e Osimo

Fino all'inizio degli anni Trenta del 1800 nelle Marche ed anche a Jesi la commercializzazione dei bozzoli avveniva per trat-

tativa diretta e privata tra produttori e filandieri, di solito conclusa prima del raccolto, che metteva al riparo da alcuni rischi sia gli uni che gli altri, oppure tramite intermediari che, approfittando dell'incertezza del mercato, spuntavano prezzi più bassi ai bachicoltori e più alti ai filandieri. Allo scopo di escludere questi speculatori, nasce in molte cittadine marchigiane un mercato pubblico dei bozzoli e ai sensali privati si sostituisce come intermediario il Comune.

A Jesi tale mercato viene istituito nel 1834 presso il cortile del Palazzo Pianetti; regolando il prezzo dei bozzoli, il Comune rende quindi agevoli ai bachicoltori le operazioni di vendita e ostacola azioni speculative. I prezzi dei bozzoli aumentano subito di un terzo e questo stimola proprietari ed agricoltori a voler estendere e migliorare la bachicoltura.

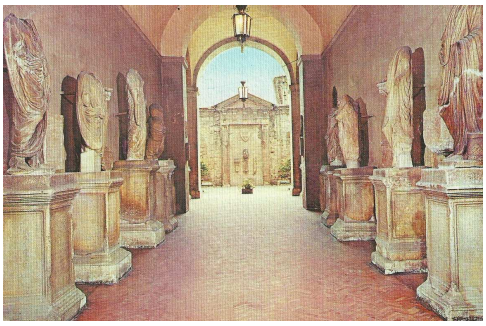
Una deputazione composta da quattro membri e presieduta dal gonfaloniere Ghislieri assicura la libertà delle contrattazioni, la regolarità della pesa, dei prezzi e delle contrattazioni stesse, cura la pulizia della piazza ed interviene, a richiesta, sulle controversie

Le operazioni di pesatura e di registrazione dei contratti sono svolte da impiegati scelti tra «i più probi ed intelligenti della città», un computista rileva giornalmente, dal libro del registratore, i prezzi massimi, medi e minimi della giornata (mercuriali) che, firmati dal sindaco, sono affissi la mattina seguente nella piazza. A queste figure centrali si affiancano quelle di esattori, spedizionieri ed un folto stuolo di inservienti.

A metà secolo si arriva a contare 33 persone, a fine secolo 43, distinte in personale straordinario, stabile, aggiunto. Il Comune si fa carico di tutte le spese, all'inizio senza un aggravio di tassazione a carico dei contraenti, poi, dal 1844, si decide di imporre una tassa di un decimo di baiocco, che dopo quattro anni viene portata a due decimi.

L'esposizione di una banderuola, alle sette del mattino, dà inizio alle compra-vendite, con l'obbligo di servirsi delle pese pubbliche (i «bilancioni») tarate giornalmente dal personale impiegato; con la stessa ufficialità si procede alla chiusura del mercato.

La quantità dei bozzoli contrattati andrà crescendo di anno in anno ed il mercato serico jesino assumerà importanza sempre maggiore fino a diventare uno dei migliori della provincia, sia per la qualità del prodotto che per l'elevatezza dei prezzi. La durata del mercato è in media di 30 giorni, dai primi di giugno ai primi di luglio.



… nell'atrio del palazzo comunale.

Nel 1843 anche Osimo istituisce un regolare mercato dei bozzoli, che ha sede nell'atrio del palazzo comunale ed è in grado di fare seria concorrenza a quello jesino, soprattutto per la notevole quantità di bozzoli trattati.



… presso il cortile dell'ex Appannaggio.

I due mercati mantengono la loro autonomia, in quanto le locali tratture riescono ad assorbire la produzione locale e così distolgono i bachicoltori dal ricercare altre piazze. Fino al 1852, tuttavia, il mercato dei bozzoli più importante nelle Marche è quello di Fossombrone. Nel 1855 il mercato jesino dei bozzoli si sposta presso il cortile dell'ex Appannaggio, acquistato dal Comune di Jesi.

Qui convergevano dalla Vallesina, trainati dai buoi, i «birocci» carichi di seta. Le contrattazioni iniziavano quando, all'ora prevista, si alzava al vento l'insegna del Comune; la base delle contrattazioni era il prezzo medio raggiunto sui mercati maggiori della regione che erano, come si è detto, Fossombrone, Jesi, Osimo. I più richiesti erano i bozzoli di color giallo chiaro,

un po' meno i gialli intensi, che costavano meno e rendevano meno. Erano ignorati i bianchi.

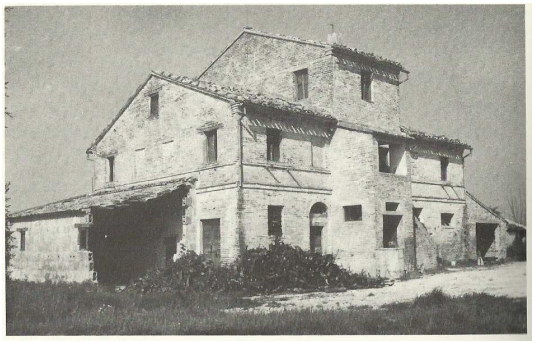
5 - La casa dell'Esino

Dopo il 1840 si assiste nello Jesino ad un notevole miglioramento nella lavorazione della terra, nell'uso di fertilizzanti, nella viticoltura e nell'allevamento del baco da seta. Tutto ciò avviene grazie agli stimoli e alle indicazioni della Società di Agricoltura Jesina, del Padre Vincenzo Rinaldi ed anche del conte Gerolamo Spada di Filottrano.



Con la diffusione sempre maggiore della bachicoltura, anche la costruzione delle case coloniche viene variata e quelle esistenti trasformate con l'adozione di apposite «bigattiere», che consentono un uso più razionale delle case stesse.

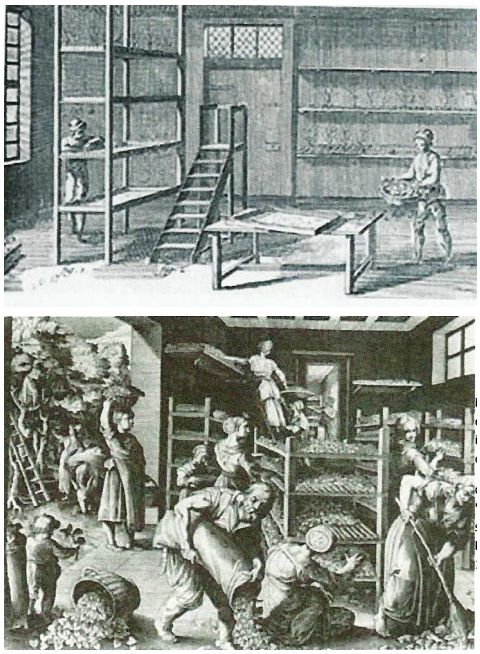
Fino ad allora l'allevamento dei bachi veniva effettuato in un ampio stanzone, utilizzato di norma come magazzino per i prodotti cerealicoli. Nei mesi di aprile, maggio, giugno esso poteva restare sgombro, perciò vi si potevano agevolmente montare i sostegni ed i telai per l'allevamento dei bachi. Entra ora nelle abitudini dei bachicoltori jesini l'utilizzazione di una stanza, creata allo scopo, che realmente risponda alle necessità del baco.



La trasformazione della casa rurale è tale da permettere l'indi-viduazione di un tipo edilizio-architettonico particolare, tipico della Vallesina e della valle del Misa, definita da alcuni «casa dell'Esino».

Questa, a pianta rettangolare, ha la caratteristica di avere una «bigattiera rialzata» con scala interna, di solito posta in posizione centrale rispetto alla facciata dell'edificio, di cui occupa circa un terzo dello sviluppo e si estende per tutta la profondità. Sovrapposta alla cucina, vi si accede con una scala in muratura o con scala in legno, se si vuole attuare un risparmio di spazio nei vani inferiore o superiore.

Le dimensioni variano dai 15-20 agli 80 mq in relazione alle misure della casa. Le finestre devono essere molto ampie, anche maggiori di quelle delle restanti parti della casa, per esigenze di areazione, e devono essere oscurabili, per evitare che i raggi solari colpiscano direttamente i bachi o surriscaldino l'ambiente. La finestra posta in posizione centrale deve essere aperta fino al pavimento ed affacciarsi sull'aia in modo da permettere il carico e lo scarico.



Bachicoltura nel 1500.

Nella bigattiera vengono montati telai a più piani, a distanza di 50-60 cm l'uno dall'altro, dove vengono disposti i bachi. Essa è munita di stufe e camini, areata anche da fori nei muri e nel pavimento, convenientemente attrezzata con termometri, igrometri e tutto l'occorrente per la pulizia dei bachi e la formazione del bosco (fascine secche legate nel mezzo). Questo rinnovamento completo della bigattiera e la maggior frequenza dei pasti producono un notevole miglioramento nella resa dei bozzoli.

Nel 1856 esistono nel Comune di Jesi 89 proprietari terrieri impegnati nella coltura del baco con 11 bigattiere padronali e 200

mezzadrili. Sono principalmente i conti Balleani, il marchese Onorato Honorati, la signora Emilia Fioretti ed i religiosi (monastero della Trinità, Mensa Vescovile, monastero delle Cla-Clarisse, monastero delle Benedettine, monastero della Purificazione).

Solo due anni dopo, nel 1858, una inchiesta del Comune di Jesi rileva l'esistenza di 118 proprietari con bigattiere. Si continua a costruire case rurali con bigattiere per tutto il 1800 e ne troviamo anche alcune del 1908 e del 1921.

6 - 1837: La trattura industriale: filanda a vapore e attività di Pasquale Mancini

Fino al 1837 sono presenti a Jesi e in Vallesina piccole attrezzature familiari di filatura frazionate nel territorio e strettamente connesse con una coltura ancora primitiva del baco, custodito nelle cucine e nelle stanze da letto delle case coloniche. Si producono «seta di calderella» e «seta di bavella», derivata questa dalla filatura di bozzoli di scarto con conocchia e fuso.

La modernizzazione inizia nel 1837, quando la Casa Ducale di Leuchtenberg costruisce a Fossombrone la prima filanda con caldaia a vapore. La giornata lavorativa è di 13 ore. Il rendimento, che con metodi tradizionali era di una libbra di seta per 13 di bozzoli, passa nel 1839 ad 1 /12 e nel 1840 1/11. In meno di 10 anni la Casa Ducale ammortizza completamente il capitale investito, ma può giungere a questi risultati perché ha a sua disposizione capitali, alberi di gelso e bozzoli (nei 28.000 ettari di possedimenti marchigiani ha 58.631 alberi di moro-gelsi)..

Tale filanda viene descritta come «una delle più belle e delle più grandi che fino ad ora esistessero nelle province di qua dal Rubicone»; «è di tale attività che, apertasi il 25 giugno e chiusa il 31 agosto in giornate 56 ha filato libbre 68.869 di bozzoli ed ha ricavato libbre 5.832 di seta».

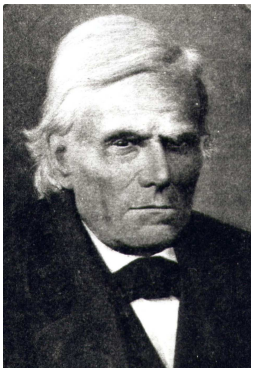
Una delle sue novità consiste nel fatto che una mezz'ora prima di attivare la filanda, si incomincia a dar fuoco alla fornace, per cui in mezz'ora circa la grande macchina può somministrare il

vapore necessario a tutte le 52 caldaie; due minuti prima di incominciare il lavoro uno dei fuochisti apre i rubinetti e dà il vapore a tutte le caldaiole (già piene di acqua fredda). Nel solo frattempo che le filatrici si mettono al luogo e dispongono i loro utensili, quest'acqua è già pervenuta al grado di ebollizione…».

Con questo investimento a Fossombrone, la provincia di Pesaro si trova al 15.mo posto nella graduatoria nazionale per la sericoltura e Fossombrone resterà il primo centro di produzione marchigiano fino al 1902, anno in cui sarà superato da Jesi.

Nello stesso anno 1837 Pasquale Mancini impianta la prima filanda jesina con una organizzazione di tipo industriale in zona Conce (sotto il Pergolesi), lungo il Vallato, in via Castelfidardo: con 16 bacinelle a fuoco diretto produce 1680 libbre di seta.

Pasquale Mancini resta un uomo tutto da scoprire; forse Jesi deve proprio a lui il suo decollo industriale, che si intravede in tutta la sua multiforme attività rivolta alle più varie direzioni. esclusa quella agricola, di cui Mancini, veramente cittadino, non volle occuparsi.



Pasquale Mancini

Nato a Jesi nel 1804 da un padre, Angelo, «oste e possidente», si trova a vivere i suoi primi anni ai tempi delle turbolente vicende napoleoniche. Forte del patrimonio paterno, a 22 anni prende in affitto dalla famiglia Franciolini la fornace in contrada «Le Valche».

Aumenta la sua disponibilità finanziaria sposando nel 1830 una ragazza di 19 anni, Alvina Giacomini, erede di un cospicuo lascito paterno per un totale, tra casa, terreno, mobili e preziosi, di 1.180 scudi. Dopo aver acquistato una abitazione in via Sabella (il Corso) residenza dei nobili dell'epoca, nel 1834 prende in affitto la cartiera di via Roma fondata nel 1806 da Emilio V. Ripanti.

Dopo aver impiantato il primo molino da olio lungo il vallato, in via Castelfidardo, impianta nel 1837 la prima filanda jesina, seguendo l'esempio della Casa Ducale di Leuchtenberg a Fossombrone. D'altra parte, per un imprenditore con disponibilità

.



Sede della prima filanda Mancini

finanziarie vi erano a Jesi tutte le condizioni per un tale investimento:
a) richieste notevoli dei prodotti serici dal mercato europeo;
b) manodopera femminile a basso costo già in parte preparata per le lavorazioni artigianali fatte nelle filandelle;
c) crisi delle campagne e quindi personale disponibile;
d) possibilità di farsi mandare da Fossombrone personale femminile molto preparato (le maestre) per l'addestramento delle operaie jesine;
e) disponibilità di bozzoli in quantità notevole dopo l'apertura del mercato a Jesi.
f) aumento della produzione di bozzoli in seguito all'adozione di bigattiere razionali;
g) presenza in corrispondenza della filanda del canale Pallavicino, che avrebbe fornito acqua e forza motrice a costi relativamente bassi.

Prima di ingrandire nel 1842 la suddetta filanda con altre 8 bacinelle, il Mancini acquista in società una cartiera a Pioraco, costruisce e vende case a Jesi, compra nel centro urbano terreni che potrebbero diventare aree fabbricabili, gestisce in via Roma un potente maglio di rame. Nel 1844 rinnova completamente l'opificio di via Castelfidardo, fornendolo di 24 bacini riscaldati a vapore, e nel 1846 avvia una fabbrica di cremore tartaro.

Nel 1851, pertanto, il Mancini risulta il maggiore contribuente della città per la tassa sugli esercizi. La sua attività continua con la costruzione di un edificio da adibire a filanda nel Borgo Cartiera, accanto alla cartiera stessa, con 44 bacini.

Si dedica anche all'attività politica: dal 1857 risulta consigliere comunale, anche se il più delle volte non è presente alle riunio-

.
ni consiliari.

Prima di morire, a 78 anni nel 1882, acquista altri terreni nella zona delle Valche, affitta un molino per granaglie, la fabbrica di cremore tartaro e nel 1876 affitta anche la filanda di via Roma ai fratelli Rocchetti.

7 - 1838: Nascita della Società Agraria Jesina Padre Vincenzo Rinaldi

Nel 1838, sotto la presidenza di Alessandro Ghislieri, nasce la Società Agraria Jesina - la prima del genere nelle Marche - per iniziativa del Card. Pietro Ostini, di Padre Vincenzo Rinaldi (1789-1846) *(vedi riquadro)*, insegnante nella nostra città, e di un compatto e deciso gruppo di jesini, proprietari di ampie vedute ai quali si devono molte delle iniziative che rappresentano i primi segni della crescita economica e commerciale della zona.

Viene elaborato un piano di agricoltura per lo sfruttamento razionale dei terreni con la pratica della rotazione agraria e viene incrementata, con l'adozione di nuovi metodi, la coltivazione dei cereali, del tabacco, della vite e degli allevamenti del baco da seta, la cui produzione diventa fiorente sia per la qualità che per la quantità.


STATUTI
DELLA SOCIETÀ
DI AGRICOLTURA
JESINA
COL DECRETO DI APPROVAZIONE
DELLA SACRA CONGREGAZIONE
DEGLI STUDJ
JESI 1838.
PER VINCENZO CHERUBINI
Tipografo Vescovile
con approvazione

Nello statuto si stabilisce che ogni possidente ne può far parte. Infatti i temi trattati riguardano la arretratezza tecnica dell'agricoltura e la estrema indigenza dei lavoratori della terra che si riconducono poi all'unico problema di aumentare la produzione.

Peraltro la normativa adottata stabilisce, secondo una visione paternalistico-cattolica «non moderna» che i padroni si debbano occupare della condotta economica e morale dei propri contadini, e d'accordo con i parroci debbano sorvegliare l'esercizio dei doveri cristiani e l'osservanza delle feste.

Padre Vincenzo Rinaldi

Nato ad Esanatoglia nel 1779, si laurea in Filosofia, Teologia e Scienze nel 1807. Studia poi disegno ad Urbino ed Agronomia a Bologna.

Divenuto insegnante di Filosofia del ginnasio jesino, si dedica anche agli studi agricoli, tanto che nel 1838, grazie anche al suo interessamento, si costituisce la Società Agraria di Jesi, che dà vita a numerose iniziative, fra le più importanti: la Scuola di Agronomia e l'istituzione di un campo sperimentale per colture agricole su un terreno in una via denominata in seguito via dell'Agraria.



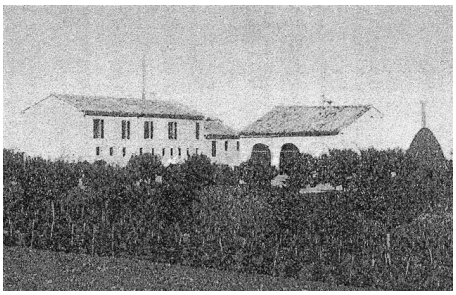
Nel 1839 il Rinaldi partecipa ad un congresso di scienziati a Pisa e nel 1840 a Torino, dove si fa notare per il suo «metodo di educazione dei filugelli» e per la sua proposta di istituzione di bigattiere razionali. Si fa notare però anche per le sue idee liberali, per cui è costretto ad allontanarsi da Jesi per ordine del vescovo Silvestro Belli e lasciare la cattedra di agraria del ginnasio jesino.

Il suo esilio termina nel 1846, quando è richiamato a Jesi dal nuovo vescovo Card. Cosimo Corsi, più liberale verso i suoi studi.

Merito di Padre Rinaldi fu la diffusione della pratica della rotazione agraria (rotazioni quadriennali e disposizione dei soprassuoli), l'adozione di nuovi metodi per la coltivazione dei cereali, del tabacco, della vite, per gli allevamenti del bestiame e soprattutto del baco da seta, nelle bigattiere da allora realizzate nelle case coloniche.

Morì a Jesi nel 1846, celebrato come «uomo di grande dottrina, caldo amatore dell'arte, benemerito della scienza agraria e milite coraggioso contro il pregiudizio trionfante».

.



Casa colonica del podere dell'Azienda Agraria.

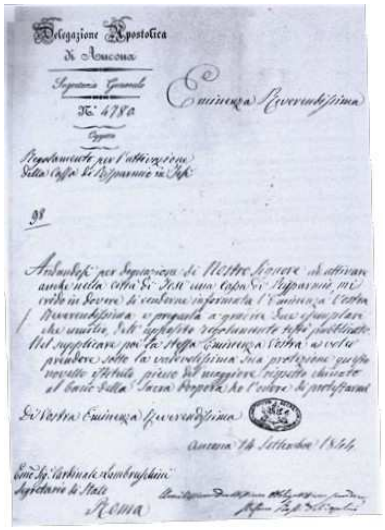
In sostanza, si tratta di un irrigidimento del contratto di mezzadria: «si raccomanda ai padroni di esigere che in ogni podere si abbia una unica cassa, un'unica borsa in mano al mezzadro che ne deve rispondere per tutta la famiglia. Sta a lui assicurare personalmente la provvista del vestiario per tutti. Gli deve essere proibito di far vestir la famiglia di panni fini, di lana, di velluto ed .altre simili stoffe che non si addicono alla robustezza, alla forma, all'impiego di un ceto che «combatter deve l'anno intero tra le zolle».

8 - 1844: Fondazione della Cassa di Risparmio di Jesi

.

Il 1° novembre 1844 finalmente anche a Jesi nasce ufficialmente la cassa di Risparmio. Questa istituzione, sorta nel nord Europa alla fine del Settecento e diffusasi notevolmente agli inizi del 1800 in Inghilterra, aveva lo scopo di raccogliere i piccoli risparmi dei lavoratori, assicurarli da eventuali perdite e renderli produttivi mediante l'impiego nelle attività dei piccoli e medi imprenditori.

Già nel 1822 e 1823 erano sorte nel Lombardo-Veneto austriaco alcune Casse di Rispar-



Delegazione Apostolica
di Ancona
Segreteria Generale
N. 4780
Oggetto
Regolamento per l'attivazione
della Cassa di Risparmio in Jesi
98
Roma

Lettera della Delegazione Apostolica di Ancona alla Segreteria di Stato sul regolamento per l'attivazione della Cassa di Risparmio di Jesi.

.

mio, ma solo nel 1836 nello Stato Pontificio si apre una Cassa analoga a Roma: nelle Marche, le prime ad aprire sono nel 1841 quelle di Pesaro e Senigallia. Quando a Jesi i soci fondatori, che sono 87, si riuniscono per dar vita alla Cassa jesina nello Stato Pontificio ce ne sono già una ventina.



Giacomo Fioretti

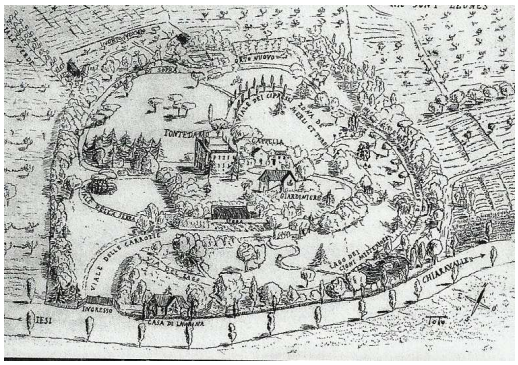
Tra i soci sono rappresentate tutte le antiche famiglie nobili jesine; la borghesia dei commerci e degli affari ha come capofila l'industriale Pasquale Mancini e l'industriale e commerciante Giacomo Fioretti.

Anche se arrivata in ritardo, la Cassa di Risparmio di Jesi darà un contributo notevole alla creazione della piccola e media industria jesina.

.

9 -1844-1858: Filanda Baldeschi Balleani di Fontedamo

Nello stesso 1844, anno della fondazione della Cassa di Risparmio, il conte Aurelio Baldeschi Balleani (1827-1908), presso la villa di Fontedamo, installa una filanda con 24 bacinelle a fornello acquistate da Pasquale Mancini.



Villa Baldeschi Balleani

Se il macchinario di Fontedamo è di «seconda mano» la materia prima viene però dalle terre del Balleani, che è uno dei maggiori possidenti di Jesi e che, consigliato da un ottimo amministratore - Giovanni Bellini - dà forte impulso alla coltivazione del gelso: è il primo piantatore della provincia ed il maggiore produttore di bozzoli di Jesi.(70 dipendenti e 2.800 libbre di seta).

L'iniziativa del conte Balleani resta l'iniziativa di un nobile

.
proprietario terriero che ha condotto una vasta operazione per razionali piantagioni di gelsi e per impianti di bigattiere secondo criteri scientificamente accertati, ma evitando l'immobilizzo di capitali nell'investimento di più moderni macchinari e utilizzando le opportunità offerte dal lavoro minorile e femminile, molto meno retribuito di quello maschile: alcuni storici riportano infatti che il costo della manodopera a Jesi era molto più basso di quello praticato a Como nello stesso periodo, che era già minore rispetto agli standard europei.

Nei quindici anni di attività della filanda, peraltro «modesta ed originale, anche perché non può fruire dell'acqua del vallato», i Balleani mettono a dimora sulle loro terre 19.000 gelsi (erano 3288 nel 1846), sufficienti a sfamare da soli tanti bachi per 18.000 libbre di bozzoli.

Notevole anno, il 1844: Pasquale Mancini converte radicalmente le attrezzature della propria filanda dotandola delle più moderne ed efficienti bacinelle riscaldate a vapore, e fino al 1850 sono funzionanti a Jesi solo due filande, la sua e quella del Balleani.

L'iniziativa del primo guarda al profitto in considerazione delle opportunità offerte dalla situazione esistente (bozzoli da seta prodotti in quantità notevole con metodi tradizionali), il secondo si muove nell'ambito della vasta azione promossa dalla Società Agraria, che ha condotto ad un sistema nuovo rispetto alla situazione precedente (bozzoli prodotti con metodi più razionali). Ambedue sfruttano al massimo la larga disponibilità di manodopera a basso costo .

Mentre il Mancini si aggiorna utilizzando la caldaia a vapore sull'esempio della Casa Ducale che a Fossombrone ha ridotto i costi di produzione dei filati di seta da 34 baiocchi per libbra a 24 baiocchi, il Balleani modifica i propri impianti nel 1853 con l'introduzione di un nuovo sistema di riscaldamento a legna ottenendo 6.000 libre di seta. Il successo dell'iniziativa imprenditoriale fa sì che il conte Aurelio decida di trasformare il fondo rustico in una residenza signorile. I lavori si protraggono dal 1853 al 1859, affidati in un primo momento ad un architetto svizzero e poi all'ingegnere jesino Raffaele Grilli (1807-1880).

.

L'arrivo a Jesi nel 1857 della malattia del baco da seta, la pebrina, è devastante per la filanda Balleani, che passa dalla 6.000 libbre di seta prodotta nel 1853 alle 3.640 del 1856, alle 2.260 del 1857 ed alle 1275 del 1858. La contemporanea ultimazione dei lavori della villa induce il Conte a concludere la sua esperienza da filandiere, anche se la sua seta viene premiata all'Esposizione annuale di Roma nello stesso anno.(1).

10 - La pebrina nelle Marche

Nel decennio 1840-1849 la sericoltura europea è in piena espansione e l'Italia è il secondo produttore di bozzoli dopo la Cina. Nella Francia meridionale, però, negli anni 1844-1849 si diffonde la pebrina, malattia epidemica che mette in ginocchio gli allevamenti dei bachi per un quarto di secolo e si estende ai paesi dell'intero Mediterraneo, al Vicino e Medio Oriente.

E' una malattia incurabile, contagiosa ed ereditaria, che colpisce i bachi, i quali, anche se riescono a sopravvivere e a deporre le uova, generano bachi destinati a morire

La crisi del settore si evidenzia subito in Francia con una riduzione del raccolto dei bozzoli pari al 60-70 % e notevoli perdite finanziarie, dal momento che la malattia si manifesta nelle fasi finali della crescita del baco, quando sono state già fatte le spese per manodopera e foglie.

Poiché l'unica soluzione è quella di importare semi di bachi da zone non infette, ci si rivolge in un primo momento all'Italia (Lombardia, Piemonte, Toscana, Marche). Nasce la figura del «semaio», che vende i semi di baco in Italia o va a venderli in

---

(1) A Jesi intanto tra il 1834 ed il 1856 la vendita dei bozzoli aumenta in maniera notevole: 20.759 libbre (1834), 126.058 (1844), 280.316 (1854), 333.307 (1857) e cresce il prezzo medio – baiocchi per libbra 22,88 (1834), 29,17 (1844), 32,22 (1854), 62,27 (1857). Il mercato jesino è diventato il migliore dello Stato Pontificio).

Nel 1850 il seme jesino è ancora immune dalla pebrina e il suo prezzo sale da 8 a 12/15 paoli ad oncia.

.
Francia. Il mercato si fa subito milionario: il prezzo dei semi da 2 -3 franchi per oncia passa a 15-20-30 franchi per oncia.

Si pensa che la malattia provenga dai luoghi malsani in cui in Francia sono tenuti i semi, e si portano i semi francesi in Italia. E' una catastrofe: vengono infettati tutti i semi italiani.

Nel 1857 anche tra gli allevamenti jesini si diffonde la pebrina, malattia popolarmente chiamata la «gattina» (Altre malattie del baco furono il calcino, una muffa che sbiancava i bachi e li calcificava, e la flaccidezza, che li faceva morire a bozzolo già tessuto, quando l'insetto era ormai diventato crisalide) *(«Arte tessile nelle Marche»).*

A Jesi in questo periodo risultano in funzione solo sette filande (144 bacinelle a fuoco diretto e 51 bacinelle a vapore); si effettua solo la trattura e si esporta il prodotto all'estero.

I semai italiani si spostano in tutto il Mediterraneo (Macedonia, Romania, Tessaglia) per cercare zone non infette, che magari vengono trovate e per un paio di stagioni tutto va bene, ma poi si scopre che le partite di semi portate a casa sono anch'esse infette.

Nel 1863 si prende la decisione di andare in Giappone, anche con costi enormi: spese di viaggio - (quattro mesi tra andata e ritorno) più un lungo soggiorno a Yokohama, poi assicurazioni, noli, depositi delle merci, perdite di cambio, interessi sul capitale immobilizzato per tanto tempo. Il protagonista del romanzo «Seta» di Baricco è appunto una di quelle persone che gli imprenditori della seta inviavano in Oriente con questa missione.

Gli acquisti dovevano essere notevoli, non inferiori a 10.000 cartoni, di solito da 20 a 50.000 (ogni cartone conteneva 25-30 grammi netti di seme bachi, pari ad un'oncia che conteneva 40-50.000 uova di bachi). Un'oncia era il quantitativo standard per un allevamento medio nei ridotti spazi della casa di una modesta famiglia contadina .

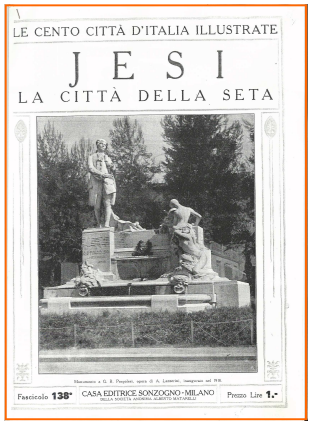
Questo traffico dura dal 1863 al 1879 e sono 150 circa gli italiani (lombardi e piemontesi) che impiegano tra i dieci ed i venti milioni di lire l'anno.

L'Italia salva in questo modo la propria sericoltura e il Giappone, che solo nel 1858 ha aperto le frontiere commerciali con

.
gli Stati Uniti, diviene uno dei migliori partner commerciali del nostro paese, importandone macchinari, armi, strumenti, ecc.

Il traffico dei semi dura fino alla fine degli anni ’70. Pasteur, infatti, fin dal 1866 aveva inventato un modo per sconfiggere la malattia dei bachi, ma pochi gli avevano creduto. In Italia questo metodo diviene di uso comune solo alla fine degli anni Sessanta.

11 - 1850-1860: Le filande a Jesi e Osimo



Dal 1851 cominciano a proliferare a Jesi, fino alla fine del secolo e oltre, un numero notevole di filande in maniera tale che Jesi assume l’appellativo di «città della seta».

La prima di queste ad installarsi, nel 1851, è la Blumer e Jenny detta anche «Tomassoni» dal nome del direttore preposto, sita in via dei Colli (all’epoca *Zoccolanti*), dotata di ben 48 bacinelle a vapore, con una produzione di 8.000 libbre di filato l’anno. Costituisce «un polo di tutto rispetto non solo a livello regionale», anche perché è la prima filanda a Jesi a far uso del vapore per azionare gli aspi, rendendo superata la forza idraulica e quindi la dislocazione obbligatoria dell’opificio sugli ormai scarsi terreni disponibili sul Vallato.

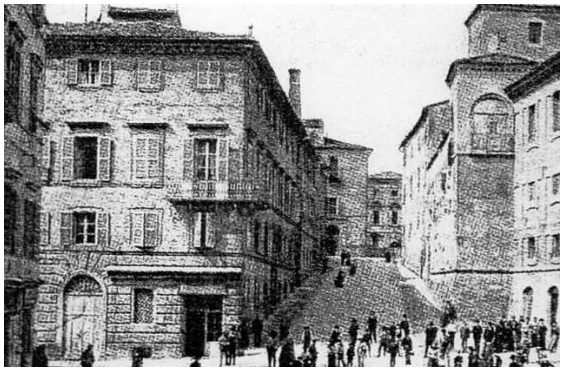


L’edificio che ospitava la filanda Tomassoni

Nelle statistiche del 1876 la ritroviamo di proprietà dell’arch. Raffaele Grilli, che aveva sposato la nipote del Tomassoni. Nella Guida di Jesi del 1902 viene citata soprattutto per le sue esportazioni negli Stati Uniti e particolarmente New York; l’organico passa dai 145

.
addetti del 1851 ai 125 del 1902). Resta in attività, tra alti e bassi, fino al 1938, quando Alberto Albanesi ne acquista le macchine.
.

Nello stesso periodo (1851) a Osimo la filanda Lardinelli installa una macchina a vapore e sorgono nuove filande o vengono cedute alcune di quelle esistenti Quando i nobili si accorgono che per rimanere concorrenziali debbono investire e innovare, o dismettono gli opifici o li cedono in affitto, dando luogo ad una specie di mezzadria industriale: fa eccezione la filanda Briganti Bellini. che resta attiva fino al 1929. Compaiono le filande Bernardi, Valentini, Traluci, Frezzini, Augusto Berrè, Riccardo Bulioni, Gaetano e Francesco Giorgetti, Gaetano Recanatesi.



Osimo - La filanda Briganti Bellini, in via dell'Antica Rocca (si intravede, sulla sinistra, la ciminiera).

Intorno al 1850, ad Ancona ve ne è una di grandi dimensioni, la Beretta, con 100 bacinelle; piccoli stabilimenti sono a Corinaldo, Falconara, Ripe e Camerata.



La filanda Girolimini

Nel 1853 a Jesi compare la filanda dei f.lli Girolimini (attivi nell'edilizia, possiedono una fornace ed una fabbrica di maioliche) sul canale Vallato, al di là del ponte che unisce Borgo Cartiera all'Arco Clementino. Nasce

.
con solo sei bacinelle a fuoco diretto, che diventano però nel giro di pochi anni dodici e poi quattordici e nel 1857 sedici, a vapore. passando da una produzione di 700 libbre annue di seta ad 850. Nel 1868, pur restando nello stesso fabbricato, i due fratelli Pietro e Vincenzo si separano nella gestione, avendo ciascuno 32 bacinelle a vapore. Le due filande sono ancora attive all'inizio del 1900 con 48 bacinelle Pietro e 42 Vincenzo, con un centinaio di dipendenti ciascuno.

Nel 1937 il complesso di via Roma, con 60 bacini e 90 donne, dopo essere stato gestito dai Mangelli, passa alla gestione congiunta dei «novi signori della trattura jesina»: Albanesi, Agostinelli, Carotti e Della Bella.

Nel 1856 un commerciante in tessuti di cotone e canapa, benestante, Giusepe Stacchini, residente in Borgo San Giuseppe, presenta domanda al gonfaloniere di Jesi per ottenere il permesso di edificare una filanda sulle fondamenta della sua abitazione. Nel 1857 la filanda Stacchini entra in funzione con 26 bacinelle a vapore, diventate l'anno successivo 32, e 42 all'inizio del 1900, con 110 unità lavorative.

Si hanno notizie di questa filanda fino al 1902, quando viene gestita dalla ditta «Santarelli &C», con 42 bacinelle, 100 dipendenti ed una lavorazione di 50.000 kg di bozzoli l'anno. L'opificio resterà in servizio fino agli anni '30 col nome del nuovo proprietario, Sconocchia.



L'edificio che ospitava la filanda Stacchini.

Altri filandieri minori sono:

Ottavio Carloni, negoziante di cotoni, gestore di molini, interessato agli appalti pubblici, in particolare manutenzione delle strade cittadine.

Antonio Porta, la cui attività si esplica soprattutto nel campo finanziario, nel 1853-54 mette in attività in via S.Filippo (ora via Aurelio Saffi), in società con Nicola Belardinelli, una filanda dotata di 12 bacinelle a legna: produce 702 libbre di seta nel 1857 e 201 nel 1858; cessa la sua attività negli anni ’60.

Guerrino Giombi, negoziante di stoffe, proprietario e locatore di case, raffinatore di cremortartaro. impianta nel 1856 una filanda in via Valle (rione S.Pietro) in società con un filatore di Moie, con 10 bacini a legna per una produzione di 1200 libbre di filo all’anno. Ceduto l’opificio nella metà degli anni ’60 in affitto ai fratelli Torri, rimane in servizio fino al 1888.



Osimo - Sulla destra, la filanda Cardinali, in borgo San Giacomo

In Osimo intanto, nel 1857, su iniziativa delle gerarchie ecclesiastiche, ma sostenuta dalla borghesia imprenditoriale e dal patriziato (Sinibaldo Sinibaldi e Bellino Briganti Bellini), nasce la Cassa di Risparmio. Alcuni sostengono che, come nel resto d’Italia, nelle origini del sistema bancario si intravede «il luccichio della seta».

Dal *«Corriere delle Marche»* del 15 ottobre 1861: «Oggi non vi è quasi colonia che non allevi filugelli, migliorando sempre il modo di custodirli. Tale industria, dopo aver formato una delle primarie risorse dei coltivatori, passa ad attivare 9 filande in Osimo,7 in Jesi, 5 in Ancona, 5 a Massaccio (Cupramontana), 1 a Falconara, 1 a Camerano. 1 a Chiaravalle, 1 a Filottrano, 1 a Ripe, 1 a Corinaldo» *(tratto da G. Luconi: «La vecchia Jesi nei giornali dell’epoca»).*

.

Subito dopo il 1861, i lionesi Palluat e Tetenoire impiantano diverse filande a Senigallia e Pesaro, seguendo un processo di integrazione manifatturiera che, dalla posizione di importatori di bozzoli e seta tratta sul mercato lionese, li aveva spinti ad arrotondare il margine commerciale inglobandovi il valore aggiunto della trattura, ottenuto grazie al modesto costo che i bassi salari e la produttività della manodopera regionale consentivano loro di realizzare.

-

Dopo l'Unità d'Italia

1- I860-1875: La sericoltura nelle Marche e Jesi

Nel decennio 1860-1870, caratterizzato dal passaggio delle Marche nel nuovo regno d'Italia, le conseguenti notevoli ristrutturazioni politiche ed amministrative ed il perdurare della malattia del baco indeboliscono molto il settore.

A Fossombrone «il setificio locale, di proprietà della Casa Ducale di Leuchtemberg fino al 1845, quando, con tutti i beni, era stata riacquistato dallo Stato della Chiesa, non ha avuto la possibilità di trovare un vero sviluppo industriale a causa della mancanza di capitali da parte dei trattori del luogo».

Nel 1866 a Castelplanio si producono 660 quintali di foglie di gelso e vi sono 27 proprietari terrieri che hanno introdotto l'allevamento del baco da seta, ma non esistono filande. Secondo i capitolati della mezzadria, il raccolto delle foglie di gelso va interamente alla parte padronale. Foglie di gelso vengono questuate dalla confraternite e poi vendute al pari di grano e mosto.

Nel 1868, poi, «la malattia dei bachi da seta ha prostrato anche quest'anno questa principale industria» (era avvenuto anche nel 1866 e 1867). «Coltivatori di bachi in questo Comune (Castelplanio) nel corso del corrente anno (1868) ebbero a soffrire la perdita dell'intero capitale impiegato, al segno che alcuni cesseranno da simile industria».

Nel 1869, con l'inaugurazione del canale di Suez e l'apertura al commercio dei porti cinesi e giapponesi (avvenuta già nel 1865), una quantità enorme di bozzoli e di seta si riversa sui mercati europei. I prezzi delle sete cominciano in Europa a diminuire. In Osimo già nel 1870, per risollevare le sorti della bachicoltura, si sperimentano gelseti di origine giapponese *(kokusò)* in grado di resistere alle intemperie ed ai parassiti.

Gli anni dal 1860 al 1870 sono abbastanza duri per l'economia jesina, che registra la perdita del lavoro di circa 1.000 addetti

non agricoli (da 4.009 si passa a 3.066). Le tessitrici jesine, per la concorrenza delle industrie lombarde, passano da 1726 addette a 856, la diminuzione degli orafi è più contenuta (da 111 a 86), come quella dei tintori (da 76 a 56).

Con il superamento della epidemia del filugello, però, a Jesi si fanno avanti piccoli e grandi imprenditori che si lanciano nel settore della seta, ma solo dopo gli anni '70.

Ecco i titolari delle nuove filande sorte a cavallo del 1870:

Ottavio Carloni, che resta in attività fino agli anni '90;

Luigi Zappelli, con la filanda nel rione San Pietro, attivo fino agli anni'70;

Carlo Ferrari, con una filanda posta in una casa di contrada San Domenico, attiva fino al 1870;

Giovanni Carloni (che nel 1876 agiva per conto di Belardinelli e Mazzanti), con una filanda da 16 bacinelle a legna, attiva fino agli anni '90;

Antonio Monti: l'opificio, con 12 bacinelle a vapore costruito da lui, fu venduto nel 1880 a Giovanni Colocci, che lo cedette a sua volta a Belardinelli e Mazzanti;



La filanda Monarca

Fratelli Raffaele e Vincenzo Politi, che lavorarono insieme fino al 1875; poi Vincenzo continuò l'attività fino al 1880;

Vincenzo Monarca nel 1871 costruisce un imponente opificio nei pressi del torrente Granita: 40 bacinelle a vapore e 106 dipendenti che lavorano soprattutto un filato da esportare in Francia; .le bacinelle diventano 80 all'inizio del 1900 con 150 occupati e lavorano 100 tonnellate di bozzoli Questa filanda segue le sorti di molte altre che nel 1935 falliscono, incorporate da altri filandieri, anche se Rodolfo, figlio



Filanda Memè

del titolare, cerca di rinnovare i macchinari adeguandoli alle nuove tecnologie: proprio questa, forse, è la causa indiretta del suo tracollo, per l'impossibilità di far fronte agli impegni presi. Le nuove macchine, acquistate da Alberto Albanesi , saranno per molti anni il vanto cittadino del settore.

Davide Memè, un canapino, nel 1872 dirige un piccolo opificio preesistente in via Gallodoro con 8 fornelli che diventano 16 all'inizio del 1900;

Famiglia Torri, che dal 1874 inizia il lavoro di trattura e lo porta avanti fino alla fine degli anni '80;

Domenico e Luigi Roccetti, originari di Caldarola, negozianti e fabbricanti di cuoio, fanno il loro ingresso a Jesi nel campo serico nel 1876

2 - La sconfitta della pebrina - Stabilimenti bacologici

La malattia della pebrina rimase incurabile (e lo è ancora oggi), ma poté essere radicalmente e totalmente prevenuta mediante l'applicazione di un geniale metodo di controllo microscopico preventivo, tecnicamente semplice, ideato da L. Pasteur nel 1869. Questo metodo venne applicato con molta lentezza dagli allevatori, sia per i costi elevati, sia per la scarsità di laboratori attrezzati e capaci, sia per le pesanti polemiche e diffidenze che ne accompagnarono la diffusione.

Solo agli inizi degli anni Settanta il seme «cellulare» selezionato col microscopio è diventato prevalente sia in Italia che in Francia e parallelamente si riducono le importazioni di semebachi dal Giappone.

Mentre in diverse parti d'Italia si costituiscono centri bacologici a cura di consorzi di privati o delle Camere di Commercio

(Bergamo, Brescia, Como, Milano, Cremona, Cuneo, Varese, Gallarate, Modena, Reggio Emilia, Pisa, Verona, Udine), lo Stato fonda a Padova nel 1871 una stazione bacologia con lo specifico compito di recuperare le razze gialle tradizionali.

. Nel 1872 viene istituito a Jesi, secondo in Italia dopo quello di Padova, il «Regio Osservatorio Bacologico», creato ad opera dello Stato e diretto da Domenico Consonni; ha tra i suoi compiti istituzionali la produzione e la diffusione di semi-bachi sani e il controllo sanitario degli allevamenti. Poiché la nostra zona sembra offrire condizioni ambientali favorevoli allo sviluppo di questa lavorazione, nel giro di pochi anni sorgono diverse ditte che, oltre a servire le attività bacologiche locali, vendono il seme-bachi in tutta Italia e all'estero.



Manifesto dell'OsservatorioBacologico Augusto Vitali di Jesi.

Esse sono:

l'Osservatorio Bacologico di Alessandro Pichi (1872);

la Casa di Produzione Seme Bachi di Augusto Vitali (1875). che coltiva razze speciali indigene ottime per l'al-levamento e per la produzione della seta, con esportazione soprattutto in Lombardia;

lo Stabilimento Bacologico Alessandro Negromanti, che lavora nove mesi l'anno con 21 dipendenti (20 donne);

l'Osservatorio Bacologico di Settimio Primavera;

la Fabbrica di celle di garza e di carta uso per-

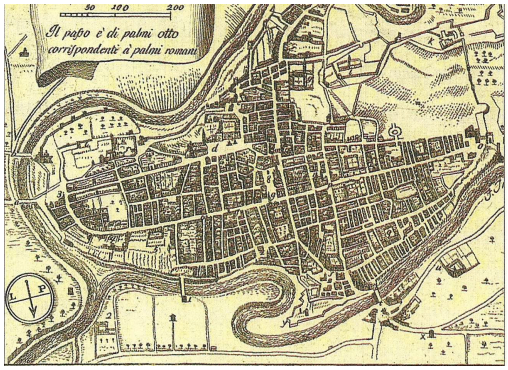


Sede della Casa di Produzione semebachi di Vitali.

gamena per la confezione del seme bachi di Getulio Morici.

Inoltre, sempre a Jesi, vi sono altri stabilimenti bacologici con un numero minore di personale: Grifi (8 dipendenti), Mancini (4), Pirani (2), Pennacchietti (2), Pistoli E. (3), Pistoli C. (3) e Frattesi (2).

A partire dagli anni Settanta, l'industria di confezione del seme con il metodo cellulare ebbe particolare sviluppo ad Ascoli Piceno. In questa città in precedenza si era tentata la produzione di seta greggia: nel 1861 esistevano sei filande con 500 dipendenti, sorte in un periodo compreso tra il 1820 ed il 1823 per opera di proprietari nobili o appartenenti alla media borghesia; queste filande si ridussero a due nel 1870 (Tranquilli e Mercatili) a causa dell'alto costo del seme bachi sano.



«Pianta scenografica della Insigne Città di Ascoli nella Marca».

Già negli anni Cinquanta Giovanni Tranquilli, proprietario terriero, allevatore e filandiere, laureato a Pisa in Scienze naturali nel 1852, aveva deciso, a causa della grande richiesta di seme, di usare le sue bigattiere per preparare seme da commercializzare, dapprima con il classico metodo industriale, poi, dal 1869, con il metodo cellulare.

Al primo stabilimento bacologico di proprietà Tranquilli e Silvestri ne seguirono molti altri nel giro di pochi anni: erano 25 nel 1880, 52 nel 1904 (in Italia erano 146) e 55 nel 1917 su 209 attivi nel Regno. La produzione del seme-bachi costituì pertanto per l'Ascolano «uno dei principali coefficienti di ricchezza».

Si dava lavoro ad un numero considerevole di operai: 1419 nel 1890, 2061 nel 1904: erano soprattutto donne, che lavoravano undici ore al giorno, spesso di notte, in un ambiente pieno di pulviscolo, con salari molto bassi. L'abbondante offerta di lavoro e

la scarsa remunerazione di queste operaie furono le cause che favorirono la localizzazione di questa industria nell'Ascolano.

Fecero la loro ricchezza, o per meglio dire accrebbero il loro patrimonio immobiliare grazie ai lauti guadagni, le famiglie Tranquilli, Silvestri, Mari, Mercolini, Ambrosi, Sacconi, Natali, Mercatili, Merli, i grandi proprietari appartenenti alla nobiltà cittadina, ed anche provenienti dal nord Italia: le ditte Riva-Nibba, Luigi Frigerio, Ferretti-Manara.

Di fronte alla scomparsa della trattura nelle filande, comunque, la bachicoltura non scomparve, anzi tenne e si convertì al più redditizio allevamento dei bozzoli da riproduzione. Questo fino al 1908, quando vi fu una irreversibile e progressiva riduzione della bachicoltura, in quanto gli agricoltori stavano diversificando le loro colture. Quando nel 1932 sopraggiunse la crisi, aggravata dalla concorrenza del rayon e dalla seta giapponese, molti stabilimenti chiusero e nelle campagne si cominciò a tagliare i gelsi.

3 - 1872: il Cascamificio

All'epoca della unificazione nazionale, Jesi ha circa 18.000 abitanti ed è la quinta città marchigiana dopo Ancona, Pesaro, Senigallia ed Ascoli. Nel 1861 la popolazione attiva jesina si aggira intorno alle 10.500 unità (6.000 nel primario 57%, 4.429 nel secondario 42,2%, 95 nel terziario 0,9%). Risulta evidente l'enorme incidenza del secondario (occupati negli opifici o arti e mestieri artigiani) più che doppia rispetto all'Italia (18%).

Nel censimento del 1871 Jesi registra 18.616 abitanti; vi è un solo grande opificio, la filanda Monarca in fase di avviamento, ma si assiste ad una notevole evoluzione negativa di tre settori portanti dell'artigianato tradizionale: le lavorazione della tessitura domiciliare, quelle dei tintori e degli orafi. Con l'Unità essi hanno trovato una concorrenza insostenibile nei prodotti che arrivano dalla Lombardia e dal Veneto. Nel decennio '61-'71 si perdono quasi 900 posti di lavoro.

Nel 1862 il Comune stanzia 13.480 lire per distribuirle ai po-

veri e alle famiglie bisognose. Le condizioni della classe operaia sono assai tristi: abitazioni fatiscenti, lavoro minorile ampiamente utilizzato, 12-14 ore di lavoro con bassissimi salari.

In una situazione così precaria la crescente affermazione dell'industria serica non basta, tanto più che. nel 1868 arriva la tassa sul macinato: si lavora da 6 a 12 ore per acquistare un Kg di pane o un litro di vino.

Risale ai primi anni '60 l'intenzione del Comune di Jesi, retto dal conte Marcello Marcelli Flori (1818-1883), di promuovere la creazione di uno stabilimento industriale di grandi dimensioni che utilizzi la forza motrice del Vallato. La prima mossa della amministrazione comunale è quella di acquistare dalla Casa Pallavicino, proprietaria dal 1825 del Canale Vallato, la concessione per l'uso delle acque del canale stesso in una zona sottostante il mulino di Porta Valle, in contrada San Savino, poco lontano dal torrente Granita. Qui è stato individuato un terreno adatto allo scopo, di proprietà della Mensa Vescovile, ma passato al Demanio.



Marcello Marcelli Flori

Nel 1867 il Comune di Jesi pubblica sul «Corriere dell'Emilia» ed in giornali nazionali un avviso-invito agli industriali per stabilire in Jesi un opificio manifatturiero, cui il municipio darebbe appoggio morale e materiale qualora ne riconoscesse la competenza. Arrivano al Comune diverse proposte, ma sono inattuabili, generiche, o non corrispondenti al voto del Consiglio.

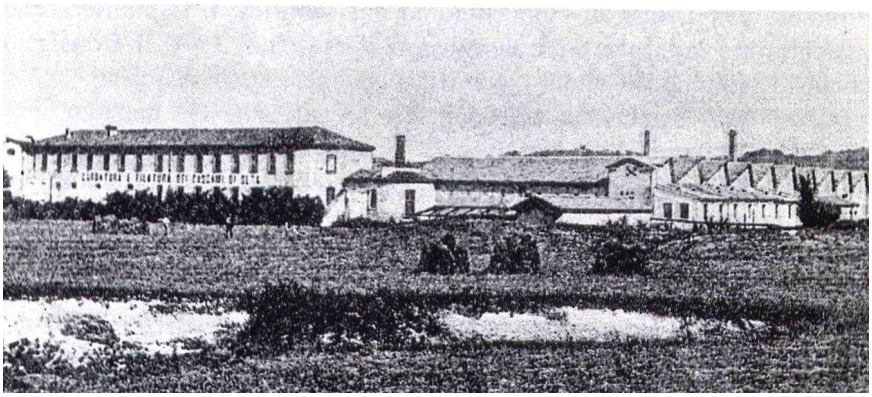
Nel 1870, sempre per perseguire questo obiettivo, si forma una società di cui Marcello Marcelli Flori è presidente ed il sindaco in carica, Alessandro Ferri, socio. Questa società acquista all'asta i beni demaniali nei pressi del vallato in contrada San Savino ed altri terreni privati confinanti.

Intanto l'amministrazione comunale ha preso contatto con «una casa industriale che mostra solidità congiunta a indubbia capacità». Questa ditta è la Tommasi-Forlai e C. di Bologna, che negli anni 1865-66 ha impiantato in Borgo Cartiera un complesso

industriale composto da una fabbrica di fiammiferi, un brillatoio per il riso, una segheria ed un mobilificio.

La «società promotrice», costituita con l'incarico di creare le condizioni per l'istituzione di un opificio, incarica l'ing. Gualandi della direzione dei lavori per la costruzione di una diga sul vallato con relativi accessori.

Quasi alla fine dei lavori, nel 1872, si dichiara interessata al progetto la Banca Industriale e Commerciale di Bologna, i cui dirigenti hanno subito ben chiaro il progetto da realizzare: uno stabilimento per la cardatura e filatura dei cascami della seta, cioè dei rifiuti, in pratica, delle filande:(struse, allettami, recotti o schiappe); il filato che ne risulta si avvicina molto a quello della seta reale.



Si costituisce infatti poco dopo la «Società per la cardatura e filatura dei cascami di seta in Jesi» e il Cascamificio inizia a lavorare alla fine del 1874, anche se la prima assemblea della società si ha il 25 luglio 1875.

La società non ha ancora consolidato una sua quota di mercato che si profila una crisi del settore, dovuta a forti importazioni di sete asiatiche, per di più migliorate nella qualità in conseguenza del fatto che «si sono costituiti stabilimenti europei in quei lontani paraggi». Inoltre si fa sentire il cambiamento di moda e di gusto degli acquirenti: la lana è il principale concorrente della seta.

Le vendite nel primo esercizio risultano insignificanti Si decide di proseguire comunque, riducendo la produzione senza però

licenziare le maestranze «che essendo la maggior parte di altri paesi, sarebbe difficile riaverle al momento di riprendere il lavoro». E poi sarebbero 300 famiglie da mettere sul lastrico.

Gli esercizi 1876-77 passano tra alti e bassi, ma nel 1878 si comincia a pensare alla messa in liquidazione della società. Lo stabilimento dispone di 39 uomini, 184 donne e 77 fanciulli e fanciulle come manodopera, il macchinario è composto da 18 macchine filatrici, 2 caldaie a vapore, una per il riscaldamento ed una per la macerazione delle struse e di un gasometro per illuminare lo stabilimento.

L'infelice risultato prodotto da questo opificio e da altri simili in Italia ha procurato una perdita di una decina di milioni; nessuno se la sente di assumersene il carico, perciò lo stabilimento di Jesi rimane chiuso per un anno e si trasformerebbe in altra industria se non si facessero avanti, nel 1884, l'ing. Bonacossa ed i nipoti Primo e Secondo.



Secondo Bonacossa

Vengono prodotte modificazioni tecniche, introdotti nuovi macchinari, raddoppiata la forza-vapore e la produzione riprende a pieno ritmo con forte incremento della occupazione che raggiunge, nel 1885, le 632 unità.

L'artefice principale della riorganizzazione e dell'impulso decisivo allo stabilimento è, dunque, l'ing. Secondo Bonacossa, che ha studiato al Politecnico di Zurigo, soggiornato qualche tempo in Inghilterra e fatto pratica in un importante stabilimento di Napoli. Lavoratore instancabile, arrivato a Jesi si mette subito all'opera per introdurre nuove



macchine, migliorare i sistemi di lavorazione ed addestrare il personale.

Con la stessa energia, si dedica alla ristrutturazione degli opifici di Meina (Lago Maggiore), Novara e Zugliano, acquisiti nel 1888. Muore, purtroppo a 35 anni, nel 1885, ma il processo di concentrazione si sviluppa ulteriormente con la formazione di un cartello internazionale che nel 1905 lega in trust la società milanese dei Bonacossa con una di Basilea e una di Lione.

Dal punto di vista architettonico, questo stabilimento presenta un struttura molto interessante, pensata da subito come un «grande» opificio, a differenza degli altri già presenti sul territorio. Con una mentalità molto vicina a quella del Nord Europa, il progetto ha previsto spazi relativi alle varie funzioni che caratterizzeranno l'impianto ed anche quelli per la residenza degli operai

Su «Lucifero» del 2 dicembre 1883, tuttavia, leggiamo: «Il setificio Bonacossa impiega 500 operai, la maggior parte dei quali donne. Esse, avendo un lungo orario di lavoro di 12 ore, sono costrette a recarsi per tempissimo allo stabilimento ed uscirne a sera inoltrata. Quanto ciò sia sconveniente ognuno lo vede. Questi operai non possono spesso lavorare per mancanza d'acqua e perciò devono ritornare a casa loro senza avere potuto guadagnare la misera giornata. E ciò succede per deplorevole incuria del Municipio contro cui furon fatte due dimostrazioni.



Questi operai, la maggior parte donne, per recarsi al setificio devono percorrere un chilometro di strada fra siepi e senza alcun lume. Gli operai, signori del Municipio, non pagano le tasse? V'è poi un altro sconcio che la Pubblica Sicurezza dovrebbe far cessa-

Cascami

Cascami di seta:

Derivano in parte dai bozzoli e in parte dagli scarti delle diverse fasi di lavorazione. Risultano formati da fibre corte, poco resistenti, peluriose e opache. Per ogni 100 kg. di seta grezza si ottengono 50 kg. di cascami, che possono essere di due categorie, grezzi e lavorati.

Cascami grezzi:

Galletame - fibre provenienti da bozzoli difettosi;

Spelaia - bava che il baco secerne all'inizio e rimane attaccata al bozzolo o alle frasche;

Struse - fibre che vengono rimosse dalla superficie dei bozzoli durante le operazioni di scopinatura per la ricerca del capofilo. (sono il 25% della seta grezza prodotta);

Strazze - residui della torcitura e filatura.

.

Cascami lavorati (sono prodotti della lavorazione dei cascami grezzi);

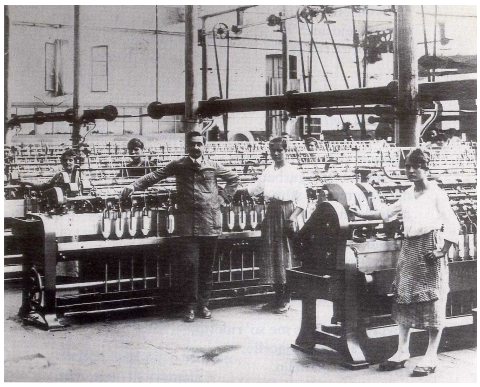
Filusella - filato pettinato;

Shappe e cordonetto - filati pettinati di struse;

Fantasia - filati di struse o altri cascami misti a cotone o lana;

.re per evitare che un giorno o l'altro nascano seri guai. All'uscita delle operaie v'è un branco di giovinastri che rivolgono i loro lazzi e si permettono scherzi di cattivo genere. Più volte furono invitati questi Don Giovanni da strapazzo a finirla, ma inutilmente. La polizia quando sente gridare viva Mazzini, Garibaldi ed altri gridi sediziosi allora sì che si mostra, ma per proteggere chi lavora è un altro paio di maniche. Brilla per la sua assenza».

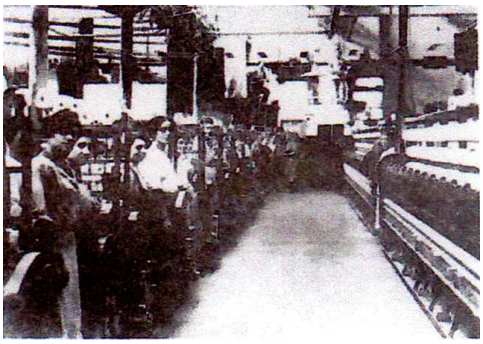
Nel 1901 il Cascamificio impiega 40 operai e 320 operaie ,che diventano complessivamente 395 nel 1907 e 359 nel 1911. Dopo lo sciopero di giugno-luglio 1906 l'orario di lavoro passa a 11 ore (cioè mezz'ora in meno dell'orario precedente), con aumento della paga di 10 centesimi.



Nel 1907 la produzioproduzione è di 400 kg. di filo al giorno, per un valore di L. 3.360.000, con circa 280 giornate lavorative al-l'anno. Nel 1928 gli occupati sono 305.

Nel 1944 (8 febbraio) vi lavorano 202 donne e 16 uomini. Seriamente danneggiato dall'esercito tedesco in ritirata, lo Stabilimento riprende lentamente la sua attività nel dopoguerra. Negli anni Settanta, a causa della scomparsa quasi totale in Italia delle filande, viene costretto ad importare dall'estero la materia prima di cui ha bisogno, ma a causa di ciò sviluppa una propria autonoma ricerca per realizzare prodotti alternativi ai filati di pura seta, producendo tutta una vasta gamma di articoli per i quali mischia la seta con altre fibre.

Nel 1977, seguendo questa nuova politica produttiva, lo stabilimento di Jesi lavora a pieno ritmo, con punte del 113% per gli impianti di filatura. Vengono prodotti, oltre che filati di seta pura, filati di seta misti con l'artificiale, con la lana, con il cotone e con altre fibre. Secondo quanto dichiarato a Silvano Sbarbati dall'ing. Carlo Caresana, direttore in quel periodo della fabbrica di Jesi, «la materia prima viene fornita sotto forma di nastri che vengono trasformati man mano in filato ed i nostri prodotti sono filati che partono dal titolo 30 fino ad arrivare al titolo 200 (per titolo si intende il numero di metri di filato per fare il peso di un grammo). E' evidente che il titolo 200 è il più sottile filato prodotto. I committenti sono italiani, salvo qualche qualità che viene esportata in Francia e Germania».







Due immagini del Cascamificio nel 2012.

Nel 1984, secondo quanto riportato da Gilberto Gaudenzi *(«Storia della industria jesina»),* lo Stabilimento ha una superficie di 22.250 mq., di cui 8.740 coperti e 140 dipendenti Erede di una vastissima esperienza, produce quasi esclusivamente filati di viscosa «in puro» ed in «mischia intima» con la seta, che trovano applicazione in maglieria esterna, abbigliamento ed arredamento. Si rivolge in gran parte al mercato italiano di una fascia esigente e raffinata.

Nel 1987 viene rilevato dal Gruppo Botto Giuseppe e Figli. Col passare degli anni va via riducendo sempre più personale (15 uomini e 40 donne) e produzione fino a che, nel 2002, si giunge alla chiusura definitiva..

4 -1870-1911: Il mercato dei bozzoli dopo il 1870

Dopo la crisi della pebrina, nella seconda metà dell'800 il primato regionale della vendita dei bozzoli passa a Jesi, seguita da Osimo (nel 1870 il 48,3% dei bozzoli venduti nella provincia di Ancona è commercializzato a Jesi, il 33,4% a Osimo, il 17% a Fabriano, il 16% a Senigallia).

Nel 1889 il mercato di Jesi risulta, con 379.166 quintali di bozzoli trattati, quarto in Italia dopo Cuneo (713.150), Bologna (469.190) e Torino (400.300). Nel 1899 Cuneo è al primo posto con 1.054.630 ql, Jesi è al 13.mo (233.280) seguito immediatamente da Fossombrone, Pesaro e Osimo. Nel 1901 è sempre il

mercato di Cuneo in testa con 1.023.440 ql,; Jesi rimane al tredicesimo posto con 217.740.q.li

Dal 1910, però, si assiste in Italia ad una notevole crisi della bachicoltura: nel 1911 Cuneo è sempre al primo posto, ma con quantità di bozzoli dimezzata: 565.480 qli; Jesi all'11.mo posto con 227.343 qli, Osimo al 12.mo con 223.976 qli.



Num. 11

MUNICIPIO DI JESI

BOLLETTINO

delle quantità, e prezzi dei Bozzoli venduti su questo Mercato li 17 Giugno 1881

BOZZOLI CONTRATTATI A PREZZI	determinati	Chil.g.	13770	25
	indeterminati	»	766	24
Simili scottati per conto particolare	— — — —	»	——	—
QUANTITA TOTALE caduta in contratto e scottata nella suddetta giornata		»	14536	49
Simile delle giornate precedenti — — — —		»	132261	57
RISULTATO COMPLESSIVO dal 1.o di del Mercato a tutto il suddetto giorno —		»	146798	06

	di tutte le qualità	degli indigeni	dei Giapponesi annessi	Calcinati
PREZZO	Massimo L. 4 50	L. 4 25	L. 3 ——	L. 4 50
	Medio » 3 9584	» 3 9585	» 2 8847	» 4 0777
	Minimo » 4 80	» 4 80	» 2 80	» 4 ——
ADEQUATO GENERALE	» 3 7548	» 3 7544	» 2 3684	» 4 2104

Dalla Residenza Municipale li 17 giugno 1881.

IL DEPUTATO Caporaletti Giuseppe — IL SINDACO Cav. Luciano Mac Honorati — IL RAGIONIERE Cirillo Cirilli

NB. Per comodo dei Sigg. Commercianti esiste nel locale del Mercato un foro pannuccio a mano sinistra per sfogliatura dei Bozzoli

Jesi, 1881 Tipografia Flora Flori.

Quantità e prezzi dei bozzoli venduti al mercato di Jesi il 17 giugno del 1881.

Solo alla fine del secolo il mercato jesino dei bozzoli ha il sopravvento a causa del maggiore prezzo medio spuntato a Jesi (34,16 lire al mg contro le 33,24 di Osimo) *(i dati sono stati dedotti dalla tesi di laurea di L.Alba: «La filanda osimana dal 1880 al 1920 - 1978-79»).*

5 -1870-1900: Le attività seriche a Jesi

Secondo il Gaudenzi nella sua «Storia dell'industria jesina», «alla metà degli anni '70 sono in funzione a Jesi 384 bacini tra filande piccole e grandi, ma regolari, che si avvalgono del lavoro di un migliaio di addetti, per oltre il 90% donne ed il 4% minori di 15 anni. Si tratta evidentemente di un periodo di grandi speranze per l'imprenditoria locale, che magari inizia l'attività ma deve chiuderla dopo poco tempo.

La statistica ministeriale per la provincia di Ancona del 1878 individua la trattura jesina al primo posto:

Jesi 14 stabilimenti 320 bacinelle
Osimo 12 stabilimenti 358 bacinelle

Chiaravalle 100 bacinelle
Senigallia 100 bacinelle
Cupramontana 20 bacinelle
Corinaldo 15 bacinelle
Monte San Vito 10 bacinelle
Castelleone 12 bacinelle
Arcevia 10 bacinelle
Ostra 10 bacinelle

L'occupazione a Jesi riguarda 74 uomini, 701 donne, 123 fanciulle: totale 898 persone.

Tra il 1878 ed il 1890 a Jesi il numero totale di bacinelle in servizio rimane quasi costante; evidentemente le nuove entrate compensano le uscite.

Nel 1878 in Via Castelfidardo, ad opera di Natale Gasparetti, sorge un complesso serico con 68 unità lavorative. Ai primi del '900 la gestione di questa filanda passerà ad Angeletti, il quale si unirà a Carletti e, prima dello smantellamento negli anni '30, a Schiavoni.



Qui aveva sede la filanda Ponzelli...



… e qui, sulle mura castellane, la filanda Brocani.

Nel 1887 Giuseppe Ponzelli acquista un opificio vicino alla chiesa di San Marco di proprietà di Francesco Moscè (25 bacinelle e 62 maestranze).

Nel 1890 Francesco Brocani è il proprietario e conduttore di una filanda in via degli Spiazzi, a ridosso delle mura cittadine. Il

Inchiesta ministeriale Jacini per le Marche

L'inchiesta ministeriale Jacini del 1885 segnala che «nelle Marche non vi sono gelseti propriamente detti».

Le piante di gelso trovansi generalmente lungo le vie pubbliche e poderali, lungo i confini della proprietà ed intorno al prato che circonda la casa colonica. Solo nel mandamento di Fano esistono circa 500 ettari di seminativi gelsati. Per lo più il gelso è allevato ad albero. Nella zona montana la coltura del gelso non esiste. Prevale più specialmente nella parte inferiore della provincia di Ancona. Dopo il diffondersi della pebrina, che gettò in tutti lo scoraggiamento, non si fanno nuove piantagioni se non in piccola scala. I tecnici lamentano il metodo poco razionale di allevamento e potatura del gelso. Spesso la poca produttività dipende dall'aver voluto piantare i gelsi in terreno ad essi poco confacente.

Nelle Marche si produce il seme di bachi in quantità molto superiore a quella che viene posta in incubazione. Gli allevatori di bachi generalmente acquistano il seme fabbricato dai produttori della regione.

I bozzoli in parte vengono filati sul luogo, in parte esportati fuori della regione.

Nel quinquennio 1876-1880 la media annua dei bozzoli presentati nelle piazze era per Ancona 486,51, per Pesaro 308, per Macerata 73, per Ascoli Piceno n.p. (in Kg).

Gaudenzi la definisce «la più caratteristica filanda cittadina ababbarbicata com'è sulle mura castellane di via Valle con il suo camino svettante sulle mura stesse»

Nel 1892 Francesco Brecciaroli gestisce una filanda in viale della Stazione con 24 bacinelle a vapore. Resta attivo fino al 1905.

Nel 1893 Rinaldo Sordi possiede una filanda di media dimensione con 20 bacini e 58 operatori

Nel 1898 Filippo Leoni erige il suo opificio in via S.Marco con 20 vaschette e 49 operai.

Nel 1900 nasce in via dell'Esino la filanda dei F.lli Carotti con 40 bacinelle.

Nel 1901 viene impiantato, presso il Molino di sopra, un essiccatoio per i bozzoli, che ne permette l'essiccazione in 24 ore, invece che in tre mesi come avveniva in precedenza.

6 - 1870-1900: Le attività seriche a Osimo e a Pesaro

Nella provincia di Ancona per tutto il 1800 la maggior parte delle filande era concentrata nelle città di Jesi ed Osimo, due dei centri più importanti dell'Italia Centrale nella produzione serica.

Già nel 1840 Osimo era superiore a Jesi del 48% nel numero delle bacinelle e nella quantità di seta prodotta e dal 1845 è un susseguirsi di nuove filande fino a raggiungere nel 1886 il numero massimo di 21 filande, che vengono indicate di seguito insieme all'anno di inizio attività:

1855 seconda filanda Lardinelli; !867 Berrè Augusto; 1872 Buglioni Riccardo; 1876 Gaetano Giorgetti; 1876 Fratelli Giardinieri; 1880 Conte Carradori; 1880 Recanatesi Gaetano (2 filande); 1881 Francesco Giorgetti; 1881 Santini; 1882 Santinelli; 1882 Mosca; 1882 Meschini; 1882 Testa.



Una filanda di Osimo

Le 21 filande gestiscono 484 bacinelle a vapore e 12 bacinelle a fuoco diretto; con 1035 operai lavorano annualmente 250.000-350.000 kg di bozzoli, producendo 20.000-30.000 kg di seta.

Mentre a Jesi nello stesso periodo le filande sono 14 ma producono una quantità molto maggiore di seta, in Osimo si hanno

innovazioni tecniche, come la introduzione della macchina a vapore per il riscaldamento dell'acqua delle bacinelle, l'adozione di sbattitrici meccaniche per la strofinatura dei bozzoli, l'utilizzo di aspi meccanici più piccoli con velocità molto maggiore. Tali innovazioni raddoppiano la capacità di produzione. Sarebbero necessarie quantità maggiori di bozzoli da lavorare, ma non è possibile l'importazione da altre zone sia perché i trasporti sono difficili e costosi sia perché ogni zona serve le proprie filande.

D'altra parte la struttura di carattere patriarcale e artigianale della bachicoltura osimana ha raggiunto il limite massimo delle proprie capacità produttive, non essendoci prospettiva di una gelsibachicoltura di tipo industriale.

Diminuisce, così, man mano, il numero delle bacinelle e delle filande.

Nel Pesarese, negli anni '60, la malattia della pebrina aveva arrestato la produzione di bozzoli destinati alla trattura, per cui si ha un periodo di stagnazione; solo nel 1881 il prefetto della provincia pesarese può affermare: «questa industria che era decaduta è ritornata in grande favore» *(«Gelsicoltura e bachicoltura nel pesarese» di Valenti Fiorelli).*

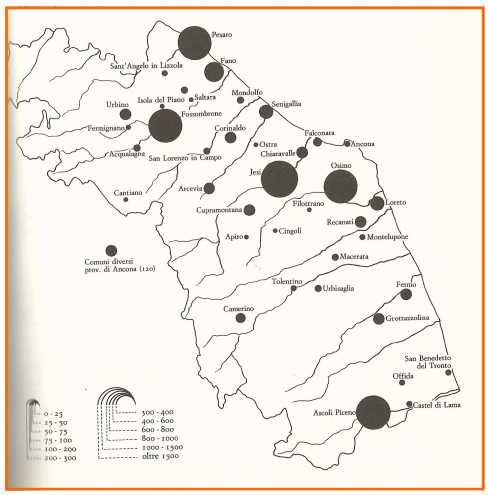
Nel 1883 a Pesaro vi sono infatti un Regio Osservatorio Bacologico ed uno stabilimento di confezione di seme bachi che con 40 operai ne produce 2.000 once in media annuali.

Inoltre vi sono 6 filande a vapore ed 11 a fuoco diretto; le prime contano 210 bacinelle e lavorano da 6 a 8 mesi l'anno impiegando 850 operai, con una produzione di 9.000 Kg di seta all'anno; le seconde hanno 62 bacinelle e lavorano 4 mesi con 170 persone di organico producendo annualmente 1.000 Kg di seta .

Le maggiori filande sono proprietà di :
Cecchi Agostino (105 operaie, 3 operai, 2 fanciulli);
F.lli Giovannelli (107 operaie, 3 operai);
Eredi Spinaci (110 dipendenti);
Tettenoir e Paluat (160 operaie, 6 operai, 25 fanciulli);
Palazzi Luigi (80 operaie, 2 operai)
(R. Giovannelli: «Pesaro - Guida illustrata pratica»).

7 - Il quadrilatero marchigiano delle filande

Come si può vedere nella figura qui sotto, «durante gli anni ’80 dell’Ottocento nelle Marche le filande si concentrano nel quadrilatero Pesaro, Fossombrone, Jesi ed Osimo, come centri primari attorno ai quali ruotano centri serici di minore importanza (Falconara, Cupramontana, Chiaravalle, Filottrano, Arcevia, Urbino, Ostra, Corinaldo, San Lorenzo in Campo, Saltara, Acqualagna) e centri intermedi (Fano e Senigallia).



Addetti alla trattura - agli stabilimenti bacologici o alla filatura dei cascami di seta - 1890.

Si nota chiaramente la netta differenza tra Marche centro-settentrionali (province di Ancona e Pesaro) e le Marche meridionali, ove le filande diradano di molto la loro presenza (le concentrazioni di Ascoli Piceno, Fermo e Recanati si riferiscono quasi esclusivamente a stabilimenti bacologici) parallelamente al diradarsi della bachicoltura *(Ercole Sori: «Il setificio - Le Marche», Einaudi).*

Il sopracitato quadrilatero si sfalderà nei primi anni del XX secolo con la crisi delle filande di Pesaro e Fossombrone che anticipa di molti anni quella di Osimo e Jesi, causata nel pesarese dalla contrazione della produzione di bozzoli e a Fossombrone dal crescente flusso migratorio delle filandaie verso le fabbriche della Francia meridionale.

8 - 1890-1910: Crisi della trattura a Jesi, a Osimo e in Italia

Nel 1888 inizia la «guerra doganale» con la Francia, irritata per il nostro avvicinamento alla Germania, con gravi conseguen-

ze per l'agricoltura, ma anche per l'industria della filanda in quanto l'esportazione è diretta soprattutto sui mercati francesi, per la tessitura.

Nella Provincia di Ancona dal 1884 al 1899 il numero di filande scende da 49 a 31, quello delle bacinelle a vapore da 1.070 a 836, di quelle a fuoco da 193 a 21. Gli operai da 2896 si riducono a 1930.

Nello stesso periodo 1884-1899 si registrano per Jesi ed Osimo questi dati:

1884	Osimo	21 filande	496 bacinelle	1035 operai
	Jesi	14 filande	358 bacinelle	827 operai
1899	Osimo	10 filande	315 bacinelle	664 operai
	Jesi	11 filande	353 bacinelle	895 operai

Nello stesso periodo solo a Jesi è aumentato il numero di operai, con conseguente aumento della produzione. E' in questo arco di tempo che Jesi viene conosciuta in tutta Italia come «La città della seta», dove non si fa sentire la crisi che interessa, invece, tutto il territorio nazionale.

.

Gli anni tra il 1896 ed il 1913 sono definiti gli anni del «decollo» industriale italiano. E', infatti, il periodo in cui in Italia si ha una grande espansione delle industrie meccaniche, chimiche e metallurgiche. Fissato un valore 100 per la produzione di ogni attività nell'anno 1900, si riportano di seguito le variazioni intervenute tra il 1896 ed il 1913:

Mineraria da 79 a 98
Metallurgica da 70 a 381
Alimentare da 67 a 166
Tessile da 94 a 134
Meccanica da 62 a 272
Chimica da 49 a 281

Si vede che la tessile, che dava la maggiore produzione nel

1896, nel 1913 si trova ad avere un incremento molto basso.

La produzione della seta greggia ,infatti, dopo un buon increincremento dal 1897 al 1907, prende a diminuire (dalle 6.200 tonnellate. del 1907 alle 4.700 tonnellate del 1914) e l'industria della trattura entra in crisi.

I costi di produzione vanno sempre più aumentando, mentre i prezzi delle sete gregge si mantengono costantemente bassi. Dall'inchiesta Luzzati (1907-1910) emerge che la sericoltura italiana soffre della inferiorità di condizioni in confronto alle altre nazioni concorrenti, principalmente il Giappone, sia perché in Oriente la produzione dei bozzoli avviene per tre volte all'anno, e non una come in Italia, sia perché la qualità del bozzolo giapponese è molto superiore.

9 - Gli opifici della seta a Jesi nella esposizione del 1902



Viene pubblicata a Castelplanio una «Guida illustrata di Jesi e della vallata dell'Esino» - Ricordo della Esposizione Jesina 1902.

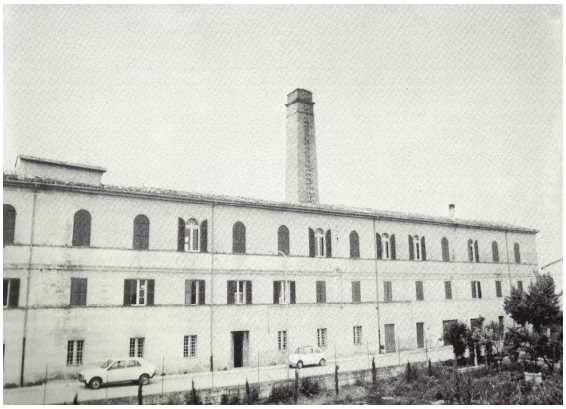
Ecco come la guida presenta nel dettaglio le attività dell'industria serica: «Fra i numerosi opifici che, coi loro camini ergentisi al cielo, danno a questa simpatica città un carattere spiccatamente industriale vanno annoverati in prima linea quelli della:

Ditta Pasquale Mancini - «La filanda da seta esiste dal 1837 (presso vallato, via dei Macelli o via Castelfidardo). Ha 46 bacinelle, metà delle quali ad ultimo sistema con battitrici meccaniche ed aspini indipendenti per ogni matassa. Lavora tutto l'anno ed occupa 110 operaie. Vengono filati titoli leggeri a capo annodato come l'8/9, l'8/10 ed anche il 9/11, che la ditta lavora per le piazze di Milano e di Lione. Dietro richiesta si lavorano titoli tondi come il 12/14 ed il 13/18 per esportazione in

America».

Vitali Augusto - Casa di produzione seme bachi impiantata nel 1875. Confezione sistema cellulare. Razze speciali indigene che danno ottimi risultati tanto per l'allevamento quanto per la produzione della seta. Inoltre si confezionano incroci di razze cinesi con l'indigene. Il detto seme viene esitato quasi nella totalità in Lombardia.

Filanda di seta Fratelli Carotti (via Esino) - Agisce in società con Vitali Augusto. Filanda con 40 bacinelle con scopetta e cassone, con caloriferi, ove lavorano circa 100 operaie. La seta è prodotta da bozzoli ottenuti dal seme Vitali, che danno una ottima seta, un filo pregiato e ricercato nel mercato di Milano.



Filanda Carotti in via Esino.

Alessandro Negromanti - Stabilimento bacologico. Fondato nel 1870. Lavora 9 mesi l'anno con un personale di 20 donne ed un uomo (la staccatura del seme è fatta a pressione d'acqua con sistema brevettato).

Alessandro Pichi - Osservatorio bacologico. Impiantato nel 1872 , confeziona seme bachi – giallo puro indigeno – giallo chinese- bianco puro indigeno – bianco giapponese - incroci poligiallo indigeno e chinese - giapponese

Grilli Raffaele - Filanda da seta fondata nel 1851. Lavora titoli speciali per l'America e il prodotto è venduto per la maggior parte a New York . Ha 50 bacinelle col sistema scopetta ed occupa 125 operaie

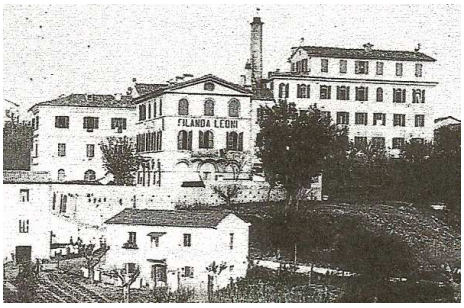
Società per filatura dei cascami di seta - E' per la sua importanza il primo stabilimento di Jesi, fondato nel 1872 su una superficie di 14.500 mq. Il lavoro non interrotto di 24 ore giorna-

liere occupa 40 uomini e 320 donne con una produzione giornaliera di 400 kg di filati di schappe.

Monarca Rodolfo - (1871-via Granita) Filanda da seta. Fondata da trent'anni, è andata sempre progredendo nella innovazione del macchinario e quindi anche nella qualità del lavoro. Oggi non teme il confronto dei maggiori stabilimenti del genere esistenti in Italia. Ha 80 bacinelle, lavora titoli apprezzati sulle piazze di Milano e di Lione. Il personale occupato ammonta a circa 150 persone.

Primavera Settimio - Osservatorio bacologico. Molto rinomato, impiantato da venti anni.

Stacchini Giuseppe (1857 - Borgo san Giuseppe). Filanda da seta. Ha 42 bacinelle con buonissima rinomanza; occupa circa 100 operai.



Filanda Leoni

Brecciaroli - Filanda con 24 bacinelle e 60 operaie.

Leoni Filippo (1888 - contrada San Marco, di fronte a Ponzelli). Filanda di recente impianto con 20 bacinelle e 50 operai.



Filanda Ponzelli

Ponzelli Giuseppe (già Francesco Moscè 1887, contrada San Marco). Filanda da seta abbastanza accreditata per il lavoro di titoli tondi per l'esportazione (26 bacinelle con 60 operaie).

Girolimini Pietro - Filanda con 40 bacinelle e 100 operaie; seta molto accreditata.

Memè F. (1872 – strada tagliata - via Gallodoro). Filanda da seta con 16 bacinelle e 40 operaie, lavora gallette nostrane che producono ottima seta che si smercia a Milano.

Girolimini Vincenzo -- Filanda da seta di 42 bacinelle occupanti circa 100 operai. Lavora quasi l'annata intera, producendo

di preferenza titoli fini**.**

Gasparetti Giacomo (sotto il teatro Pergolesi, attiguo alla filanda Mancini). Filanda da seta con 26 bacinelle a scopetta, ove lavorano 60 operaie.

10 - 1906-1966: La parabola della sericoltura a Jesi



Filanda Agostinelli.

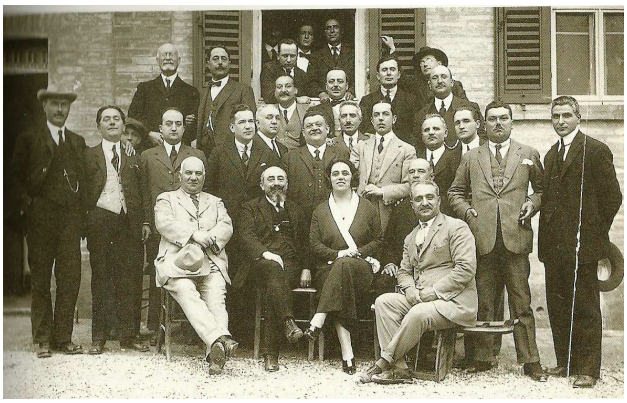
Nonostante la situazione internazionale poco favorevole alla produzione della seta, a Jesi nel 1906 Antonio Agostinelli impianta in via Setificio una filanda con 20 bacinelle a vapore e 40 addetti.

Nello stesso anno Silvio Bigi ne edifica una in viale della Stazione con 25 bacinelle a vapore. Mariano Agostinelli, figlio di Antonio, intervistato da Silvano Sbarbati, così ricorda quei tempi:

«A quell'epoca (1910) c'erano a Jesi 12 filande che occupavano all'incirca 2.000 donne. Nella mia ne avevo 71 ed andavano dai 14 anni fino ai 60. Un solo uomo era addetto alla caldaia per l'acqua calda .Producevamo seta a matasse: ognuna pesava circa 80 grammi ed il filo era lungo sui sette Km e mezzo.

Noi compravamo bozzoli freschi dalla campagna per due lire e mezzo al chilo: per fare un chilo di seta ci volevano 11 chili di bozzoli. In ogni bacinella (ne avevamo una trentina) andavano una cinquantina di bozzoli per volta; l'acqua bollente faceva venire a galla il filo che veniva poi portato a matassa. Gli ordini di allora erano che le filatrici non dovessero produrre un filo che pesasse meno di nove o più di undici "denari" (il denaro corrispondeva ad un ventesimo di grammo) per ogni 450 metri di lunghezza. Si lavorava nove ore al giorno, dalle 7,30 del mattino a mezzogiorno e dalle 13,30 alle 18,30. Mezz'ora di intervallo per fare colazione».

Con lo scoppio della prima guerra mondiale quasi tutti i filandieri vanno in crisi, in quanto hanno acquistato i bozzoli, prima dell'inizio della guerra, a prezzi elevati ed ancora non sono cominciate le vendite della seta dell'anno precedente. La guerra provoca l'arresto delle comunicazioni marittime, la chiusura dei mercati, la sospensione dei crediti, l'annullamento dei contratti.



Filandieri jesini nel 1919.

Tra il 1915 ed il 1920 si ha, però, una ripresa insperata del settore della seta. A causa della guerra e soprattutto in conseguenza di un terribile terremoto che devasta il Giappone, i prezzi dei bozzoli passano da 2,77£/kg del 1915 a 9,36 £/kg nel 1917 , L'allevamento del baco riprende lena. Le sete passano da un prezzo massimo di 64 £/kg del 1915 a 300 nel 1919 e 500 nel 1920. I filandieri riescono a realizzare profitti considerevoli.

Nel decennio 1920-1930 in Osimo la facilità e la entità dei guadagni inducono i filandieri a continuare la loro attività e nel 1920 nasce addirittura una nuova filanda, la Nazzareno Alessandrini, che rileva la filanda Lardinelli, ma l'inizio della crisi definitiva è alle porte. La produzione dei bozzoli dal 1918 comincia a scendere provocando un notevole aumento del loro prezzo. Nel corso di un decennio quasi tutte le filande di Osimo sono destinate a sparire Restano la Alessandrini e la Cardinali, che chiuderanno nel 1958.

Al declino del setificio la città di Osimo non reagisce orientandosi verso nuovi rami manifatturieri come accade in particolare a Jesi. «Appare difficile comprendere se le filande osimane siano

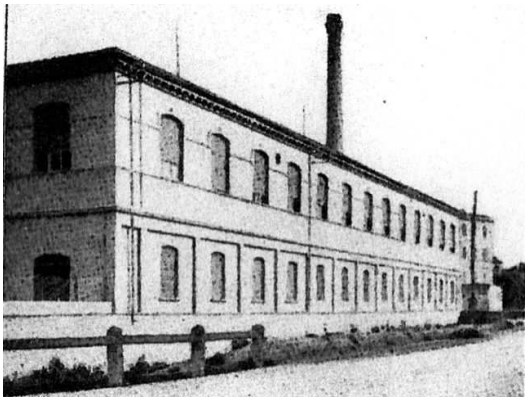
state un volano per lo sviluppo economico della città o si è di fronte ad una mancata opportunità di industrializzazione. In ogni caso le loro fortune nell'800 sono legate soprattutto alla favorevole congiuntura internazionale e alla larga disponibilità di manodopera a basso costo». *(Roberto Giulianelli)*

La crisi riguarda tutto il settore in campo nazionale e le cause sono le seguenti:

1) il prezzo dei bozzoli non più proporzionato a quello della manodopera e di altre spese sopportate dagli allevatori;

2) il costo elevato della manodopera salariata (soprattutto a causa dell'emigrazione);

3) i tessuti di seta francesi (la Francia era uno dei maggiori acquirenti della seta tratta italiana) non più concorrenziali con quelli dell'Estremo Oriente;





La filanda Bigi, poi Agostinelli, nel 1927 (foto in alto) e nel 2012 .

4) l'alternativa del filo di cellulosa denominato seta artificiale;

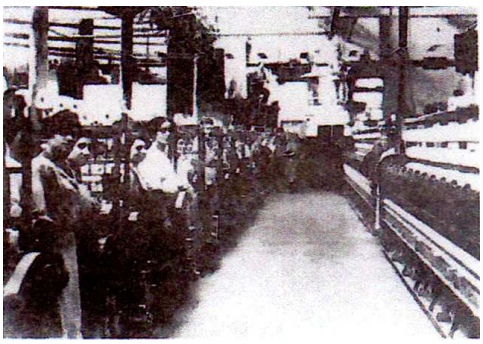
5) Il prezzo aumentato del vino e la preferenza per la coltivazione della vite al posto di quella del gelso.

Nonostante tutto in Jesi nel 1927 Silvio Bigi, già proprietario di un opificio in viale della Stazione, edifica in via Mazzoleni il più grande e moderno edificio serico cittadino con 100 bacini. Si tratta di una struttura a stecca che si sviluppa su due piani: al piano

terreno i locali caldaia ed il magazzino e al primo piano la filanda con gli uffici della direzione.



Per l'industria serica jesina l'anno 1928 fu un anno fra i più favorevoli: erano operanti 16 filande con 845 bacinelle e 1735 occupati, tre stabilimenti per la tessitura di seta e cotone con 140 occupati: la «Società Filatura Cascami di seta» che dava lavoro a 305 persone e 4 aziende per la selezione dei semi bachi con 49 dipendenti. Complessivamente 24 aziende con 2235 operai (*Franco Lenti: «Economia e società a Jesi tra il 1936 e il 1943»).*



L'interno della filanda Bigi-Agostinelli (foto in alto) e del Cascamificio (qui sopra).

Purtroppo arriva il 1929 con la crisi economica ed il crollo di Wall Street. Il valore effettivo di un chilo di bozzoli scende da 36 lire nel 1928 a 4,301 nel 1931. Molte filande jesine falliscono. Restano Carotti ed Agostinelli.

I filandieri jesini sono anche travolti dalla rivalutazione della lira a quota 90, annunciata da Mussolini nel discorso di Pesaro, che comporta una riduzione del loro fatturato (1).

---

(1) Era l'epoca in cui gli imprenditori jesini del settore della seta erano in fase di passaggio da una produzione tradizionale ad una più avanzata, caratterizzata dalla installazione di bacinelle automatiche per far fronte alla concorrenza delle sete orientali e delle fibre sintetiche. Si tentava la transizione tecnologica da bacinelle a scopetta a bacinelle con battitore automatico.



Filanda Talamona-Lecchi

A questo punto alcuni capitalisti, provvisti di liquidità, come Della Bella e Talamona–Lecchi, possono acquistare a prezzi stracciati le loro filande, salvando l'economia jesina ed il posto di lavoro di centinaia di operai.



Alberto Albanesi

Uno di questi è l'industriale Alberto Albanesi, che inizia la sua attività nel settore serico acquistando nel 1933 dalle banche creditrici la filanda Vitali e poi nel 1934 la filanda Perticaroli in via dell'Esino (oggi via Marconi), nel 1935 la filanda Monarca, nel 1936 la Grilli; negli anni successivi anche la Brocani e la Corinaldesi diventano di sua proprietà.

Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale l'Albanesi è il primo filandiere jesino e gestisce, in proprio o con altri, 332 bacinelle che danno lavoro a 498 operaie.





Mariano Agostinelli

Mariano Agostinelli (1890-1983), succeduto a suo padre Antonio, acquista nel 1931 il complesso Bigi in viale



Immagini della filanda Perticaroli (poi cartiera Albanesi).

della Stazione, elevando il numero complessivo delle bacinelle a sua disposizione a 150, con 240 operatori; nel tempo aggiunge un corpo ad un piano prospettante su viale Trieste, angolo Via Mazzoleni, all'interno del quale installa la tessitura .



Filanda Agostinelli (ex Bigi) lato viale Trieste

«La struttura finale prepresenta le caratteristiche tipologiche delle filande esistenti a Jesi in quel tempo, con particolari di finitura che la collocano tra le più evolute. Rilevanti sono le aperture con un taglio molto ampio , che permettono una maggiore salubrità degli ambienti e dotate di infissi frazionati in tre parti più vasistas superiore» *(da Manuale del Recupero urbano città di Jesi).*

Nel 1933 il Della Bella acquista l'opificio sito in San Marco, in angolo con via San Pietro Martire gestito dal 1887 da Giuseppe Ponzelli. «Si tratta di un complesso edilizio articolato in più volumi, con caratteristiche architettoniche-tipologiche eterogenee, diretta conseguenza del progressivo sviluppo che l'organismo ha avuto nel tempo. La sua conformazione, inizialmente a stecca, si è modificata articolandosi mediante addizioni successive. Si rileva infatti come sia le tipologie degli infissi, sia i particolari architettonici, varino al variare dei singoli corpi aggiunti. La struttura principale presenta gli elementi distintivi propri di un edificio industriale (infissi, capriate di copertura, struttura portante in muratura). Interessante risulta il ponte che collega i due corpi» (*da «Manuale del recupero urba-*



Filanda Della Bella

no»).

Nel 1936 in considerazione del fatto che l'industria serica ita-italiana era prossima al collasso perché non più redditizia e anche per disporre di un notevole quantitativo di seta per l'esportazione, il Governo stabilisce di assicurare agli allevatori un ricavo minimo per i bozzoli mercantili di L. 5,50 al kg. Contemporaneamente viene disciplinata la vendita delle foglie di gelso fissando il prezzo a L.13 al quintale per la sfogliata ed in L. 8 per quella venduta sull'albero. Gli eventuali trasgressori avrebbero subito ammende fino a 20.000 lire .

Nel 1938 Mariano Agostinelli in società con Carotti, Albanesi e Della Bella, acquista la filanda Girolimini di via Roma e nel 1939 passa a condurre tre opifici fuori Jesi, a Filottrano, Recanati e Pergola .

Sotto la spinta della politica autarchica riaprono nel 1936-37 undici filande (Albanesi, Agostinelli, Carotti, Corinaldesi, Della Bella, Rosati, Talamona e altre minori come il piccolo opificio del Consorzio Agrario Provinciale in viale della Stazione) che lavorano però solo 60-70 giorni all'anno di fronte ai 220 giorni del periodo aureo.





Due inquadrature del Consorzio Agrario Provinciale di viale Trieste.

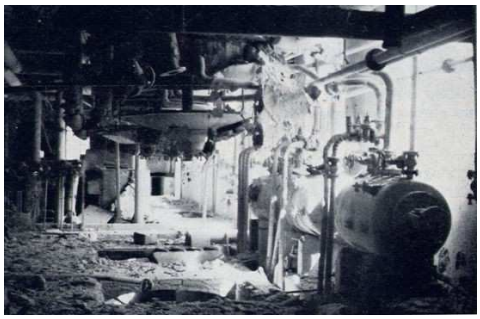
Da segnalare il comportamento del conte milanese Mangelli, il quale fin dal 1930 aveva acquisito in gestione la filanda Girolimini di via Roma .Nel 1936 entrò in lite con l'amministrazione comunale jesina-

in quanto, pur potendo disporre di un cospicuo quantitativo di bozzoli, non intendeva aprire la filanda, sostenendo che erano troppo pochi quelli messi a disposizione dal Consorzio Agrario ed avrebbero garantito un lavoro solo per due mesi.

Anche dopo una successiva assegnazione di bozzoli,il Conte non diede l'assenso alla riapertura della filanda. Cosa stava succedendo? Il Mangelli si avvaleva di una disposizione dell'Istituto dell'U.S.I. (Unione Serica Italiana) che consentiva al proprietario di più filande di prelevare il quantitativo di bozzoli per tutte le filande e di lavorarli poi in quella che voleva. Il Mangelli prelevava i bozzoli per la filanda di Jesi a Milano e li faceva lavorare nelle filande che aveva in Lombardia.

La seconda guerra mondiale fa sentire i suoi effetti anche a Jesi : in particolare, un bombardamento alleato del 14 luglio 1944 colpisce, tra l'altro, il Cascamificio, la cartiera e la filanda Albanesi La successiva azione di guastatori tedeschi negli ultimi giorni prima dell'arrivo delle truppe alleate provoca altri seri danni agli impianti industriali, anche se gli imprenditori, con l'aiuto delle maestranze operaie, hanno provveduto a nascondere parecchi macchinari.

Particolarmente colpiti sono l'acquedotto, la stazione ferroviaria, la torre della Guardia, il mercato coperto, lo zuccherificio ed il Cascamificio.



Tra le aziende particolarmente colpite dai guastatori tedeschi. lo zuccherificio...

Il Cascamificio, che aveva interrotto la produzione nel febbraio 1944, nel 1945 non è in grado ancora di riprendere l'attività perché manca delle materie prime, ha una parte danneggiata dai bombardamenti e dai sabotatori tedeschi e anche perché è occu-

pato da una lavanderia delle truppe alleate.

Delle undici filande solo due, con 150 bacinelle complessivamente, sono in grado di riprendere l'attività, qualora abbia inizio l'erogazione dell'energia elettrica. Le altre nove sono gravemente danneggiate.

Nel maggio 1945 risultano in attività quattro filande (Albanesi, Della Bella, Corinaldesi, Agostinelli) con l'impiego di un totale di 350 operaie; poco dopo entra in funzione la filanda Carotti, che assorbe circa 80 unità operative.

Nel 1947 una crisi nei prezzi della seta fa fortemente diminuire l'attività delle filande: a fine luglio sono 250 le filandaie disoccupate. Sempre nel 1947, Mariano Agostinelli aggiunge alla sua filanda di via Mazzoleni la torcitura e la tessitura della seta: nasce l'ISA (Industrie Seriche Agostinelli), che, con una batteria di 12 telai tecnologicamente all'avanguardia, arriva a produrre fino a 150 mt. di tessuto al giorno.

Ma stanno arrivando sui mercati il raion, utilizzato per la fabbricazione delle calze da donna, ed il nailon, surrogato del tessuto serico.

Alla fine degli anni cinquanta, a causa dell'inizio dello spopolamento delle campagne, i filandieri cominciano ad avere difficoltà a procurarsi i bozzoli, la materia prima per le loro lavorazioni. Inoltre le nuove generazioni femminili non sono più disposte ad accettare il lavoro nella filanda, tanto faticoso. Nel 1958 ad Osimo chiudono le ultime due filande: Alessandrini e Cardinali.

A Jesi Albanesi si dedica alla sola cartiera e Della Bella si ritira. Nel 1963 anche Mariano Agostinelli si ritira dalla attività per l'età ormai avanzata (74 anni). Nel 1966 chiude l'ultima filanda jesina, la Carotti Bruno.

Appendice

.

Le malattie causate dal lavoro in filanda

All'inizio del Novecento Jesi presenta il seguente quadro industriale:
12 filande con 431 bacinelle e 1055 addetti;
4 stabilimenti bacologici con 50 addetti;
1 fabbrica fiammiferi con 200 occupati;
1 cascamificio con 360 addetti;
1 lanificio con 190 operai;
1 cartiera con 50 addetti.

Siamo di fronte ad un centro che detiene il primato regionale dell'occupazione nel settore industriale. Ciò comporta, però,anche aspetti negativi.



Nel decennio 1896-1905 fra le operaie che lavorano al Cascamificio e nelle filande di Jesi la percentuale di quelle che hanno avuto dei figli morti nei primi anni di vita è rispettivamente del 61,5% e del 49,1%, con indici elevatissimi nei primi due anni dal parto, quando evidentemente le condizioni di lavoro incidono in negativo sulla gravidanza e sul puerperio e quindi sulla salute dei neonati.



Fino all'inizio del 1900 le donne dovevano lavorare fino al momento del parto e si ha notizia che nella filanda di Moie talvolta le donne partorivano nella fabbrica stessa; l'assunzione, senza regole e controllo degli ispettori del lavoro, era data anche a bambine di otto anni.

Poiché erano particolarmente difficili le condizioni igieniche nelle quali le donne svolgevano il lavoro, le patologie professio-professionali tipiche delle filandaie erano :la «malattia delle bacinelle» e la tubercolosi,

La prima era una affezione cutanea nelle mani delle sottiere, che si occupavano di svolgere il filo del bozzolo all'interno delle bacinelle piene di liquido composto di acqua bollente e di elementi prodotti dalla putrefazione della crisalide.

La seconda si contraeva perché, in mancanza di mezzi meccanici, per prendere il capo del filo ed introdurlo in macchina, le operaie dovevano avvicinare la bocca al bozzolo e aspirare forte in modo da attrarre il filo e prenderlo poi tra le dita. Tale atto era chiamato «il bacio della morte». perché la sua prolungata ripetizione con assorbimento violento d'aria si ripercuoteva sul tessuto polmonare provocando a lungo andare una forma di tubercolosi. Questa, secondo il deputato e medico cagliese ,Angelo Celli, era documentata dal 1900 al 1928 come «una vera e propria malattia delle fabbriche».

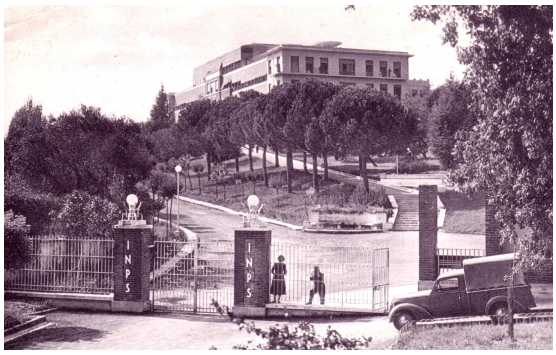


La tubercolosi era già diffusa prima del decollo industriale italiano per la scarsa alimentazione e le scarse cure igieniche, ma se in campagna un tubercolotico ha buone possibilità di guarire grazie all'azione di una vita all'aria aperta, lo stesso individuo in un ambiente urbano e in un lavoro di fabbrica non solo è destinato a peggiorare fino alla morte, ma contagerà sia i familiari, sia i compagni di lavoro.

Si è esaminato l'andamento della mortalità assoluta e tubercolare nel primo trentennio del 1900: mentre la mortalità assoluta va progressivamente diminuendo (596 nel1900, 361 nel 1928) la percentuale di mortalità per tubercolosi sembra mantenersi su livelli stazionari (6 decessi per tubercolosi ogni 100 morti per qualsiasi causa), Si tratta di un indice molto superiore a quello di tutte le province marchigiane, anche se molto minore rispetto a quello di aree ancora più industrializzate, ad esempio Sestri Po-

nente (20-25 %).

Le categorie maggiormente colpite sono le setaiole e le casalinghe che si ammalano di tubercolosi perché lavorano nella propria abitazione per conto delle filande o che hanno svolto il lavoro in fabbrica fino all'insorgere della malattia .



Ospedale sanatoriale «Augusto Murri».

La mortalità tubercolare delle donne lavoratrici è di gran lunga più elevata di quella degli uomini, in quanto le donne lavorano sedute e in ambienti umidi, sia quando sono nelle filande sia quando lavorano a domicilio. Non a caso, dal 1934 al 1938 (in soli cinque anni) viene costruito a Jesi per la cura della tubercolosi l'allora modernissimo «Ospedale Sanatoriale Augusto Murri».

Le lotte sindacali delle «sedaròle» di Jesi dalla fine dell'800 al fascismo

La condizione delle operaie jesine nelle filande, fin dalla prima installazione del 1837, ricalcava quelle del settore tessile in generale: bassi salari e lunghi orari di lavoro, ai quali si aggiungevano la stagionalità e la precarietà delle prestazioni professionali (da una indagine del 1898 risulta una media annuale di 180 giornate lavorative nelle filande jesine e 280 nel Cascamificio).



Si ha notizia di scioperi delle «sedarole» a partire dal:

1881: Sciopero di 60 operaie del Cascamificio (aumento di salario);

1898: Sciopero di 61 filandaie Brecciaroli (difesa del salario);

1899: Sciopero di 67 filandaie Gasparetti (difesa di un'operaia);

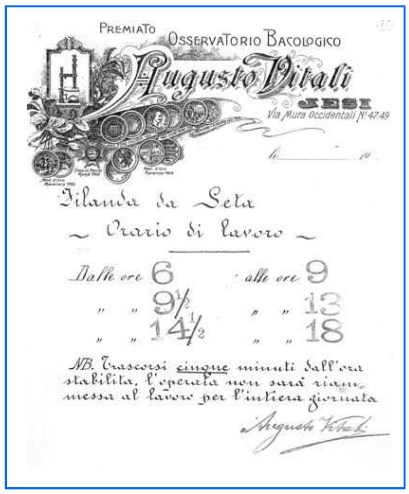
1899: Sciopero di 100 filandaie Mancini (contro una sorvegliante);

1899: Sciopero di 965 filandaie di undici manifatture (diminuzione orario) (11 giorni);

1900: Sciopero di 77 filandaie Girolimini (difesa di due operaie);

1900: sciopero di 70 filandaie Brecciaroli (questioni di orario):

1900: sciopero di 104 filandaie Stacchini (aumento salario);


PREMIATO OSSERVATORIO BACOLOGICO
Augusto Vitali
JESI
Via Mura Occidentali N° 47-49
Filanda da Seta
~ Orario di lavoro ~
Dalle ore 6 alle ore 9
" " 9½ " " 13
" " 14½ " " 18
NB. Trascorsi cinque minuti dall'ora stabilita, l'operaia non sarà ricevuta al lavoro per l'intiera giornata
Augusto Vitali

Orario di lavoro nella filanda Vitali nel 1912

1901: sciopero 40 filandaie Carotti (ripartizione mansioni);
1902: sciopero di 29 filandaie Mancini (aumento salario).

La sindacalizzazione delle filandaie inizia nel 1899, al termine di quello sciopero famoso che era riuscito a far ottenere undici ore quotidiane di lavoro invece delle dodici fino ad allora vigenti e delle dieci inizialmente rivendicate.



E' questo il momento in cui il mondo della seta, un mondo tutto femminile, inizia a partecipare attivamente al cambiamento della società aderendo alle organizzazioni che guidano i lavoratori verso il miglioramento delle loro condizioni di vita. Difendendo il loro lavoro e il loro salario le donne jesine cercano di affrancarsi progressivamente da una subalternità che dura da sempre.

Nel 1900 Jesi partecipa alla rivoluzione municipale che investe buona parte del paese e si concretizza nel massiccio ingresso dei partiti popolari nelle amministrazioni cittadine. Si assiste all'inedito di una giunta costituzional-socialista-radical-repubblicana.



Nel 1903 viene inaugurata la Camera del Lavoro di Jesi, terza nelle Marche dopo quella di Ancona (1900) e di Macerata (1902) con 2382 soci. Essa ha come referenti politici il Partito Socialista e il Partito Repubblicano. I compiti che la Camera del Lavoro jesina si propone statutariamente di svolgere sono quelli della mediazione tra domanda e offerta di lavoro, della cura delle vertenze operaie, dell'avvio di nuove leghe di resistenza e cooperative.

E’ del 1905 uno sciopero di particolare intensità nelle filande jesine. Si manifestano tensioni tra il Partito Repubblicano ed il Partito Socialista. I repubblicani accusano di inettitudine le guide camerali, i socialisti deplorano la mancata collaborazione del Partito Repubblicano.



Dopo 40 giorni la lotta per l’aumento salariale, si conclude con una resa, dovuta allo stallo delle trattative e alla rottura delle solidarietà tra le operaie: alcune di esse si sono, infatti, recate dal sindaco per ottenere la ripresa del lavoro. Secondo i socialisti, queste sono state le repubblicane di via Roma.

In seguito ad una grave crisi serica del 1907, si profila la. costante minaccia di serrata da parte degli industriali. Pertanto, tra il 1907ed il 1913, le vertenze si fanno molto più sporadiche



Gemma Perchi

Nel 1907 inizia la carriera sindacale Gemma Perchi, una setaiola, nata a Jesi nel 1873; viene eletta rappresentante operaia nel collegio dei probiviri fino al 1913, quando viene indicata dalle setaiole come loro rappresentante al Consiglio generale della Camera del Lavoro.



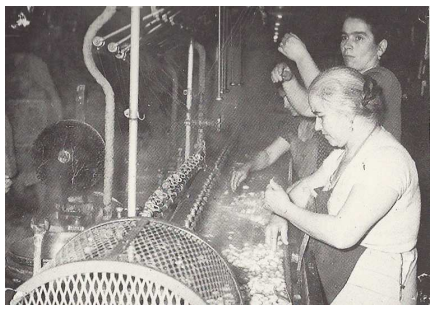
CelsoCingolani

Dal 1916 regge l’ufficio di segreteria della C.d.L. in quanto conosciutissima e apprezzata dalle operaie, che costituiscono il maggior numero degli organizzati. Poiché donna, viene ben presto affiancata da Celso Cingolani.

Nei ricordi delle filandaie resta il simbolo della C.d.L. e degli scioperi. Nelle vertenze di quegli anni (dal 1915 l’Italia è in guerra) le argomentazioni che ricorrono sono legate al caroviveri, alla lontananza degli uomini, al buon momento attraversato dall’industria serica.

Il 1918 si rivela un anno di grande mobilitazione. Le agitazioni si protraggono da febbraio a luglio, quando i filandieri concedono un salario giornaliero di £ 3,10 (era £ 2,15) per 9 ore di lavoro. (erano 10).

Solo nel 1919 il sindacato nazionale tessile Fiot riesce ad ottenere, il 1° marzo, l'orario di otto ore per tutte le categorie tessili con l'entrata in vigore dal 1° maggio, ma soltanto per gli uomini. Gemma Perchi mobilita le setaiole ed ottiene le otto ore di lavoro giornaliero dal 1°maggio per le 2000 filandaie di Jesi, prime in Italia a raggiungere questo traguardo.



Gli anni 1920-1921-1922 sono anni di crisi per l'industria serica. Si tenta da parte industriale di ridurre la paga giornaliera con otto ore di lavoro o mantenere la paga giornaliera con numero maggiore di ore lavorate.

Dal 1923 la Fiot nazionale e la C.d.L. locale passano in mano al fascio. Gli industriali serici disdicono il concordato stipulato negli anni precedenti e la Fiot accetta una ulteriore riduzione dei salari rispetto a quella già strappata al sindacato non fascista. Inizia il ventennio fascista. Gli anni che vanno dal 1920 al 1930 con 24 filande attive sono i migliori per gli imprenditori secondo la testimonianza di uno degli ultimi filandieri jesini, Bruno Carotti *(Intervista di Maria Maiolatesi).*



Naturalmente la stessa cosa non si può dire per le filandaie: gli scioperi vengono rigorosamente proibiti, come ad esempio la ce-

lebrazione del 1° Maggio, e alle operaie non restano che rare forme di resistenza silenziosa e isolata.

Nel Casellario giudiziario un fascicolo è intestato ad Ida Pierandrei, una setaiola jesina che nel 1931, in pieno regime fascista, viene denunciata, diffidata e sottoposta a «oculata vigilanza» per aver pronunciato in via Cavour queste parole: «Quando finirà questo governo? Possa morire ammazzato quando finisce!».

.

Riferimenti bibliografici

AGOSTINELLI MARIANO, *Date una lira alla sottiera*.
AMATORI FRANCO, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani - Storia d'Italia - Le regioni dall'unità ad oggi* - Le Marche, 1987
ANNIBALDI CESARE, *Guida della città di Jesi*, 1902
ANNIBALDI CESARE, *Jesi -La città della seta*
ANSELMI SERGIO, *Caratteri del'economia mezzadrile tra 800 e 900*
BELARDINELLI CARLA, *Un quartiere nella filanda.*
BELELLI TIZIANA, *Parco della Villa Baldeschi Balleani*, 1997
BONASERA FRANCESCO, *Bellezze d'arte nella campagna jesina- Le ville storiche.*
BONASERA FRANCESCO, *Quasi una piccola Lombardia.*
BONAZZOLI VIVIANA, *Le filande contadine di Fossombrone.*
CARDINALI GINO, *Cenni di carattere economico geografico sulla Regia Città di Jesi* - Tesi 1931.32
CARDINALI GINO, *Sulla localizzazione delle industrie nelle Marche*, 1938.
CARRERAS GIULIANA, *L'industria serica a Fossombrone - L'architettura della seta.*
CHIODI, *La Genesi delle filande Marchigiane*
CINTI VITALIANO, *Vivere a Jesi nell'800*, 1980
CINTI VITALIANO, *I 120 anni del Cuppari*, 1980
CINTI VITALIANO, *Ruggero Rosi una vita per il progresso di Jesi*
CINTI VITALIANO, *Itinerario storico della Banca Popolare di Ancona*, 1991
CINTI VITALIANO, *Vivere nel Novecento*, 1993
CINTI VITALIANO, *Storia della Cassa di Risparmio di Jesi*,1994.
CONVERSAZIONI ENRICA, *L'economia e la società jesine dal 1944 al 1948*, tesi 1977-78

DI BELLO GIUSEPPE, *I protagonisti della bacologia ascolana di fine 800*, Pr Ric.-53 2004
DI STEFANO EMANUELA, *Mercanti, reti e produzioni mani-manifatturiere nell'area appenninica*
GARBINI LUCA, *Donne, bachi e filande - Storia del setificio nelle Marche.*
GAUDENZI GILBERTO, *Storia della industria jesina*, 1984
GIULIANI SIMONA, *L'industria serica a Jesi*, tesi di laurea.
GRIZI MASSINISSA, *Un prelato italiano del 600*, 1907.
LASCA LEONARDO, *1906 Sciopero al Cascamificio.*
LASCA LEONARDO, *Ruggero Rosi uno dei presidi più illustri del Cuppari.*
LAURETTA ALBA, *La filanda osimana dal 1880 al 1920*, 1978./79
LENTI FRANCO, *Economia e società a jesi tra il 1936 ed il 1943*, tesi 1979-80
LUCONI GIUSEPPE, *Jesi attraverso i secoli*, 2002.
LUCONI GIUSEPPE, *La vecchia Jesi nei giornali dell'epoca*, 2005.
LUCONI GIUSEPPE-COCOLA PAOLA, *Conoscere Jesi*, 2008.
MAGRINI MANUELA, *Storia di Jesi dal 1931 al 1936*, tesi - 1978-79
MAIOLATESI MARIA, L'ultima filanda ferma dal 1966 - La canzone delle filande-.
MOLINELLI RAFFAELE, *Una città delle Marche dopo il 1860*, 1971
MORONI MARCO, *Un filandiere marchigiano negli anni trenta dell'800*
NAPOLEONI MARIA, *La Società Agraria Jesina* . Nelle Marche Centrali, tomo II.
PACI RENZO, *Un notabile marchigiano Il Conte Girolamo Spada*
PACIARONI RAOUL, *All'origine dell'arte della seta a Sanseverino*, Pr.Ric 18/1987
PACIARONI RAOUL, *Macerata ed il suo territorio Economia.*
PINEIRO MANUEL VAQUERO, *Il mercato di bozzoli da seta a Perugia nell'800*, Pr Ric. 63/ 2009

POLZONETTI FRANCESCO, *Agricoltura-Imprese Manifatturiere a Jesi dall'età giacobina all'unità d'Italia - La seta,* tesi 1985-86
RISOTTI GILBERTO, *Arte tessile nelle Marche,* 1990
ROMAGNOLI LUIGI, *Guida illustrata di Jesi e della Vallata dell'Esino,* 1902.
ROMAGNOLI ROLANDO, *Il borgo della seta.*
ROSSI LUIGI, *Bachicoltura e bacologia nel Piceno*-- Pr Ric 53 -2004,
SABBATUCCI SEVERINI PATRIZIA, *L'industria bacologia nell'Ascolano-Proposte e Ricerche,* 53- 2004
SBARBATI SILVANO, *Primo maggio 1919*
SBARBATI SILVANO, *Il grande risveglio (economico) del baco da seta*.
SBARBATI SILVANO, *E' finidi i bozzi boni - Un filo di seta unisce Jesi a Como.*
SBARBATI SILVANO, *Un prete di Monsano insegnava ai contadini.*
SORCINELLI PAOLO, *Vita sociale e condizioni igieniche tra 800 e 900*, Marche Centrali, Tomo II
SORI ERCOLE, *Dalla manifattura all'industria 1861-1940*, Le Marche 1987 - Einaudi
SORI ERCOLE, *Territorio e sviluppo economico,* Pr Ric. 49/2002
TOLAINI ROBERTO, *La pebrina e il rinnovamento dell'industria serica.*-Pr. Ric.-53 - 2004
URIELI COSTANTINO, *Jesi e il suo Contado,* Vol IV.
URIELI COSTANTINO, *Jesi dopo il suo Contado,* Vol V,1998.
URIELI COSTANTINO, *Jesi e il suo Contado.* Compendio, 2000.
URIELI COSTANTINO, *Dalle Filandre alla Fabbrica,* Voce Vallesina 14-3-2004.
VALENTI FIORELLI G, *La sericoltura a Jesi nell'800,* Nelle Marche centrali, tomo II, 1979.
VALENTI FIORELLI G., *Una attività domestica nelle campagne marchigiane: la bachicoltura -*
VALENTI FIORELLI G., *Gelsicoltura e Bachicoltura nel Pesca-*

rese nell’800.
VINELLO FRANCESCO, *La Stazione Bacologia sperimentale di Padova e la gelsibachicoltura nelle Marche* -- Pr Ric 53- 2004
ZEDDE TONINO, *La manifattura della seta a Jesi nell’800*, tesi di laurea, 1982.
ZEDDE TONINO, *Imprenditori della seta a Jesi nell’800*, Pr Ric - 10/1983.
ZEDDE TONINO, *La seta - Album del Lavoro,* 1988.
ZEDDE TONINO, *La seta e la prima rivoluzione industriale*

-

\

Finito di stampare
nel mese di giugno 2013

Adriano Formiconi nasce a Jesi nel 1938 e, dopo aver compiuto i suoi studi al Liceo Scientifico di Jesi, nel 1963 si laurea al Politecnico di Torino in Ingegneria Elettronica.

Esplica la sua attività lavorativa all'Enel, da poco costituito, prima a Venezia, poi a Jesi, quindi a Roma e negli ultimi venti anni ad Ancona come dirigente della Distribuzione della Energia Elettrica dell'Enel per la provincia di Ancona.